

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 3/2023

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXIX

2 EURO

UNA QUESTIONE DI DIREZIONE

Il movimento popolare contro la guerra, l'economia di guerra e la Nato

ARTICOLI A PAGINA 4 E 5



SIAMO LA MAGGIORANZA DOBBIAMO ORGANIZZARCI PER FAR VALERE TUTTA LA NOSTRA FORZA

La maggioranza delle masse popolari italiane è contro il coinvolgimento del nostro paese nella guerra che la Nato sta conducendo in Ucraina contro la Federazione Russa, è contro l'invio di armi all'Ucraina e le sanzioni alla Federazione Russa, ma ciò non impedisce al governo Meloni di continuare a obbedire a Washington.

La maggioranza delle masse popolari è contraria alla devastazione dell'ambiente, allo smantellamento della sanità pubblica, allo svuotamento della scuola pubblica e dell'università, è contraria all'attuale regime pensionistico, alla precarietà del lavoro. In sintesi, le masse popolari sono contrarie al programma comune della classe dominante (quello che oggi viene chiamato "agenda Draghi"). Eppure, nonostante le masse popolari siano maggioranza, non hanno la forza di far valere i loro interessi. E le elezioni non servono allo scopo. O meglio, non bastano.

Dall'inizio degli anni Novanta – dopo il crollo del regime DC e Tangentopoli – si sono alternati governi di Centro destra e governi di Centro sinistra (i governi dei partiti delle Larghe Intese), ma entrambi hanno fatto le stesse cose; uno ha preparato la strada all'altro nello smantellamento dei diritti e delle conquiste, nelle privatizzazioni, nella progressiva sottomissione del paese ai circoli della finanza e alla Comunità Internazionale

dei gruppi imperialisti Usa, europei e sionisti.

Nel 2018 aveva vinto le elezioni il M5S, ma anche in quel caso – nonostante le potenzialità – è cambiato poco. E questo sia perché il governo Conte 1 è stato ostacolato in mille modi (vedi le minacce della Commissione Europea di aprire una procedura di infrazione del Patto di Stabilità), sia – e soprattutto – perché il M5S stesso non ha avuto il coraggio e non si è dato i mezzi per rompere con i ricatti e le pressioni: farlo voleva dire, innanzitutto, mobilitare i meet-up e le masse popolari per l'attuazione del programma con cui aveva vinto le elezioni. È stato, quindi, "cotto a fuoco lento" (governo Conte 2) e poi inglobato al polo PD delle Larghe Intese, di cui oggi prova a fare "la sinistra".

La storia degli ultimi 30 anni, l'aggravamento della crisi generale, la progressiva perdita di ruolo politico e di rilevanza dei partiti della sinistra borghese hanno alimentato il distacco fra le larghe masse e il sistema politico della classe dominante, con i suoi partiti, sindacati di regime e grandi associazioni, con le "liturgie" della democrazia borghese.

Le elezioni politiche del 25 settembre scorso avevano già espresso questa tendenza (36% di astensione) che le elezioni regionali in Lombardia e Lazio hanno confermato e reso ancora più evidente con il 60% di astenuti.

La maggioranza delle masse popolari italiane contraria all'agenda Draghi ha deciso di disertare le urne, di mandare a quel paese le elezioni e tutto il sistema politico della classe dominante. Ma questo è un segnale positivo?

Da una parte è una manifestazione dello scollamento delle larghe masse dalla classe dominante, dal suo sistema politico e dai partiti delle Larghe Intese e pertanto sì, è un elemento positivo.

D'altra parte è anche la manifestazione di un vuoto da riempire, che chiama alla responsabilità e al cambiamento anzitutto noi comunisti e quanti vogliono assumere un ruolo positivo nella lotta di classe in corso nel paese.

Per alimentare il movimento che trasforma la società non è sufficiente lo scollamento fra le larghe masse e la classe dominante. Questo scollamento, spontaneamente, non diventa mobilitazione per rovesciare la classe dominante; la protesta non diventa automaticamente mobilitazione per sostituire le autorità della classe dominante con le nuove autorità pubbliche che sono espressione delle masse popolari organizzate.

La verità è che senza un progetto per riempire quel vuoto c'è poco di cui essere soddisfatti di fronte all'avanzata dell'astensionismo.

EDITORIALE

Rovesciare il governo della guerra.

Cacciare i servi della Nato e della Ue dal governo del paese

È passato un anno da quando la propaganda di regime ha deciso che c'era una guerra in Ucraina.

Quanti avevano ignorato i massacri che dal 2014 stavano avvenendo in Donbass ad opera dell'esercito ucraino e dei battaglioni di mercenari nazi-fascisti contro i civili, hanno improvvisamente spalancato gli occhi quando la Federazione Russa ha avviato "l'operazione militare speciale", il 24 febbraio 2022.

In verità, da quella data è iniziata solo la fase dispiegata di un conflitto in corso da tempo, benché condotto in forma di "guerra strisciante": parliamo delle manovre degli imperialisti Usa per accerchiare la Federazione Russa, soffocarne lo sviluppo economico e ostacolarne il ruolo politico a livello internazionale.

In un anno di conflitto militare sono successe molte cose e tutte confermano ciò che abbiamo compreso, nonostante la propaganda di guerra, le menzogne, l'intossicazione con cui la classe dominante ha ammorbato l'opinione pubblica.

SEGUE A PAG. 2

SEGUE A PAG. 3

SIAMO LA MAGGIORANZA

SEGUE DA PAG. 1

Dobbiamo organizzarci per far valere tutta la nostra forza

Nel nostro paese i tradizionali e principali centri di organizzazione e mobilitazione delle masse popolari (i sindacati di regime, le grandi associazioni nazionali, i partiti della sinistra borghese), i cui vertici sono stati progressivamente integrati nel sistema politico della classe dominante, svolgono principalmente la funzione di pompieri della mobilitazione operaia e popolare.

Questo ha portato i lavoratori e le masse popolari a cercare una strada per organizzarsi in modo indipendente e autonomo (anche il progressivo distacco fra i lavoratori e i sindacati di regime rientra nel più generale distacco fra le masse popolari e la classe dominante).

In questi anni hanno assunto un

ruolo sempre più importante tanto i sindacati alternativi e di base che i movimenti (si pensi ai No Tav); nascono continuamente coordinamenti di varia natura, tutti con lo scopo di chiamare le masse popolari a organizzarsi per fare fronte agli effetti della crisi (vedi il coordinamento Noi Non Paghiamo).

Posto che *l'unione fa la forza* e che, per dirla come Marx, “i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza”, tutte le spinte a organizzarsi per fare fronte a questo e a quel problema sono giuste, vanno sostenute e da comunisti le sosteniamo. Da comunisti, tuttavia, dobbiamo aggiungere un pezzo.

Organizzarci e far valere tutta la nostra forza per imporre un governo di emergenza popolare

Per ottenere aumenti salariali, i lavoratori devono organizzarsi e mettere in atto una serie di iniziative



che portano la controparte a cedere. Per ottenere la revoca di una misura antipopolare bisogna organizzarsi e mettere in atto una serie di iniziative per costringere le autorità e le istituzioni a fare marcia indietro.

Il pezzo in più che dobbiamo mettere da comunisti alla giusta organizzazione sul campo rivendicativo consiste nel portare un contenuto superiore e una prospettiva: portare gli organismi operai e popolari a ragionare e confrontarsi su un loro “pro-

gramma comune” basato sugli interessi generali delle masse popolari; portarli a coordinarsi fra loro per attuarlo, in modo da moltiplicare la capacità di mobilitazione e organizzazione fino a diventare quel “grande centro autorevole” in grado di dispiegare su ampia scala la mobilitazione necessaria per costituire il governo di cui c'è bisogno.

In questo modo ogni mobilitazione di tipo rivendicativo – grande o piccola – rientra in un movimento più ampio e unitario.

In questo modo ogni organismo operaio e popolare diventa articolazione di un organismo più grande, capace di rispondere insieme alle manovre della classe dominante e di pensare (e passare) insieme al contrattacco.

Questo è il movimento pratico attraverso cui gli organismi operai e popolari diventano le nuove autorità pubbliche che con la loro azione pratica riempiono lo spazio vuoto creato dal distacco fra le larghe masse e il sistema politico della classe dominante.



Al netto delle suggestioni e delle mal riposte speranze per la vittoria di Elly Schlein, le primarie di Pd confermano una tendenza che si sviluppa e si consolida. Ogni volta che le masse popolari sono chiamate a esprimersi, quale sia la consultazione, non perdono occasione per manifestare lo sdegno verso le Larghe Intese. Alle primarie del Pd ha perso il Pd. Non ha vinto “una di sinistra”, ma una che non è neppure iscritta al partito!

La resistibile ascesa della destra al governo

Mentre andavano in onda a reti unificate le celebrazioni per la vittoria di Giorgia Meloni e FdI alle elezioni politiche del 25 settembre, noi dicevamo che quella vittoria era un bluff, che non c'era stato nessuno “spostamento a destra delle masse popolari” e che i risultati elettorali mettevano in evidenza la crisi del sistema politico della Repubblica Pontificia.

A 6 mesi di distanza, la situazione è chiara.

Sul piano elettorale, sono stati sufficienti i primi 100 giorni di governo per sgonfiare la palla della presunta opposizione di Giorgia Meloni e FdI al governo Draghi. Era un'opposizione solo apparente: il governo Meloni attua l'agenda Draghi, e lo fa dopo aver promesso il contrario e dopo aver raccolto voti proprio sulla base di questa promessa.

L'esito delle elezioni regionali in Lombardia e Lazio riflette quanto detto: in termini percentuali FdI e i suoi alleati di governo hanno vinto, ma solo grazie al 60% di astensione. Il numero assoluto dei voti dimo-

stra che rispetto alle elezioni politiche del 25 settembre Fratelli d'Italia ha perso poco più di un milione di voti (il 46% di quelli che aveva raccolto). Se a questi si aggiungono quelli di Lega e Forza Italia i voti persi sono più di un milione e mezzo (il 40% di quelli che la coalizione aveva raccolto).

Sul piano politico, per Giorgia Meloni e la stabilità del suo governo le cose vanno anche peggio. L'attuazione a testa bassa dell'agenda Draghi suscita proteste in settori sempre più ampi delle masse popolari. Non solo l'attacco al Reddito di Cittadinanza, accompagnato da una retorica becera sul fatto che “tornerà di moda la voglia di lavorare” e idiozie simili, ma anche il mantenimento delle accise sul carburante, gli spiccioli previsti nella legge di bilancio per fare fronte ai rincari dell'energia, l'attacco al bonus 110%, l'autonomia differenziata.

A ciò si aggiungono le prodigiose manifestazioni di grettezza morale e politica di elementi come Valditara e Nordio che spiccano nella squadra dei ministri per le

loro esternazioni antidemocratiche e antipopolari (e non parliamo qui della pletora dei vice ministri, segretari e sottosegretari reclutati direttamente dalle ex giovanili missine perché non basterebbe lo spazio).

Non solo. Lo sfacciato servilismo di Giorgia Meloni verso gli imperialisti Usa spinge gli imperialisti Ue ad aumentare l'isolamento dell'Italia (la stampa ha dato grande risalto al fatto che Giorgia Meloni non è stata voluta all'incontro fra i capi di governo di Francia e Germania con Zelensky) e alimenta anche le contraddizioni con gli alleati di governo (vedi le tensioni con Berlusconi proprio sulla situazione in Ucraina).

Tiriamo una sintesi. Non solo le masse popolari non si sono spostate a destra, ma è cresciuto il loro distacco dal sistema politico della classe dominante e da tutti i partiti borghesi – questi sì che si sono spostati tutti a destra.

La narrazione dell'irresistibile ascesa di Giorgia Meloni è una balla. Giorgia Meloni non ha la fiducia e il sostegno delle masse popolari. Il suo governo è un esperimento di laboratorio tentato dagli stessi che prima di lei avevano installato e tenuto in vita il governo Draghi. E vacilla ogni giorno di più.

Per attuare il suo programma, il

governo Meloni deve scontrarsi con le masse popolari.

Questo mette in moto a vari livelli non solo i sindacati di base, ma anche la Cgil; i movimenti contro la devastazione ambientale e le grandi opere inutili e dannose; l'Anpi, le reti antifasciste e le associazioni per la difesa e l'attuazione della Costituzione (contro le manifestazioni di nostalgia per il Ventennio, il revisionismo storico, i provvedimenti razzisti); i coordinamenti contro il carovita; le organizzazioni pacifiste, ecc.

Parliamo di un processo già in atto. Ogni passo compiuto dal governo Meloni e dai suoi ministri è già motivo di mobilitazione e protesta.

L'errore più grande che i promotori delle mobilitazioni possono ora compiere è vedere ogni questione slegata dalle altre e limitare il contenuto della lotta alla specifica protesta o rivendicazione: bisogna unire tutti attorno a una parola d'ordine comune e a un comune obiettivo: cacciare il governo Meloni e impedire la costituzione di altri governi servi della Nato e della Ue. L'unico governo ammissibile è un governo di emergenza popolare. È un'impresa del tutto possibile, l'ostacolo maggiore da superare è la sfiducia di potercela fare.

Ma quale spostamento a destra?!

Le elezioni politiche del 2008 furono vinte dal Centro destra, mentre i partiti della sinistra borghese tradizionale furono estromessi dal parlamento e non vi sono più rientrati. Ecco i dati essenziali di quelle elezioni: votanti 36.452.305, l'80,4%. Il Popolo della Libertà raccolse 13.629.464 voti, la Lega 3.024.543 e il Pd 12.095.306.

Il paragone con i risultati del 2022 è illuminante: in 14 anni l'astensione è aumentata di circa il 17%; il Pd, che vanta il primato del maggior tempo passato al governo, in questo lasso di tempo ha perso 7 milioni di voti; il Centro destra (cioè FdI, Lega e Forza Italia insieme) ha vinto le elezioni del 2022 con 4.610.073 di voti in meno rispetto al 2008.

EDITORIALE

Rovesciare il governo della guerra

SEGUE DA PAG. 1

Gli imperialisti Usa, che cercano di mantenere il loro dominio sul mondo, sono gli unici veri promotori della guerra e operano a ogni livello affinché il conflitto si aggravi e si allarghi. Non solo hanno preparato le condizioni del conflitto armato dispiegato (inviando armi e denaro, addestrandolo l'esercito ucraino, ecc.), ma hanno anche fatto di tutto per coinvolgere i paesi della Ue, arrivando a compiere sabotaggi e attentati da addebitare alla Federazione Russa (vedi il gasdotto Nord Stream).

Le conseguenze del conflitto – al netto delle popolazioni bombardate e massacrate che per gli imperialisti sono solo carne da macello – ricadono sulla Ue e, più precisamente, sulle masse popolari dei paesi della Ue. Le sanzioni commerciali alla Federazione Russa colpiscono duramente l'economia; il blocco delle importazioni di gas, petrolio e altre materie prime mettono in ginocchio l'apparato produttivo e alimentano le speculazioni sul prezzo dell'energia. Per fare fronte alla "chiusura dei rubinetti", i paesi della Ue comprano il gas liquido dagli Usa a un prezzo stratosferico. Nel frattempo riattivano centrali a carbone, costruiscono rigassificatori, ripiombano nella dipendenza dai combustibili fossili, venduti a prezzi da strozzino sul mercato monopolizzato dagli Stati Uniti.

Intanto questi ultimi moltiplicano le manovre per allargare il fronte del conflitto a Moldavia, Georgia e Kazakistan e le provocazioni per aprire un nuovo fronte contro la Repubblica Popolare Cinese.

In ogni paese imperialista, pur fra mille contraddizioni e con scarsi risultati in termini di adesione, suona la fanfara di guerra e si promuove la militarizzazione della società.

Guardiamo all'Italia: il governo Meloni con *la marcia in folle* ha imboccato la discesa verso cui gli imperialisti Usa spingono l'Italia. Procede a rotta di collo nell'esecuzione degli ordini impartiti da Washington, ricalcando la strada già battuta da Draghi, con conseguenze che per le masse popolari italiane sono ogni giorno più disastrose.

Anche in Italia suona la fanfara di guerra: studenti inviati nelle industrie belliche a svolgere l'alternanza scuola lavoro, progetti per ampliare le basi militari esistenti e costruirne di nuove (come a Coltano), aumento del traffico di armi nei porti e delle esercitazioni militari, fino alla

banda musicale della Nato che sfilava al carnevale di Viareggio (!). Tuttavia le fanfare non coprono lo scricchiolio continuo e insistente del paese che sta crollando: il progressivo smantellamento dell'apparato produttivo, lo stato di abbandono della sanità pubblica, il degrado a cui sono condannate la scuola e l'università, le file di persone alla Caritas, gli sfratti, i pignoramenti, il dissesto colpevole dei territori... Il governo Meloni è il burattino degli imperialisti Usa. Il suo "sovranismo" è autentico come una moneta da 3 euro: è solo propaganda per raggirare le masse popolari.

Parliamo di chi non vuole che l'Italia sia complice della guerra. Siamo la maggioranza.

L'opposizione alla guerra e all'economia di guerra è condivisa, anche se con motivazioni diverse, da larga parte della popolazione italiana: non solo dalle masse popolari, ma anche da gruppi ed esponenti della classe dominante (nell'ambito delle contraddizioni tra gruppi imperialisti europei e gruppi imperialisti Usa), da una parte del clero e delle istituzioni cattoliche e perfino da una parte delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine (in proposito si vedano le numerose critiche pubbliche di ex generali e persino di generali tutt'ora in servizio).

La classe dominante cerca di soffiare la nostra voce. Per tutto un periodo ci ha provato con la censura (ricordate le "liste di proscrizione dei sostenitori di Putin?") e cercando di coprire il sostegno al governo ucraino e ai battaglioni nazisti con rivendicazioni pacifiste (ricordate le "manifestazioni per la pace" a cui interveniva Zelensky in video conferenza o in cui campeggiavano le bandiere del battaglione Azov e dei partiti neonazisti ucraini?).

Adesso, non riuscendo più a soffiare il sentimento popolare di opposizione alla guerra, la classe dominante lo ignora, semplicemente. Fa finta che non esista. Non riesce a debellarlo e prova a silenziarlo. E in parte vi riesce perché è un sentimento che ancora non ha trovato una forma adeguata per essere manifestato, rappresentato e organizzato in maniera dispiegata; non ha ancora trovato la strada per diventare mobilitazione organizzata di tutti coloro che si oppongono alla guerra e ai burattinai che muovono i fili del nostro paese.

Parliamo di noi, dei comunisti. Siamo la minoranza di quella maggioranza di popolazione che non vuole la guerra e l'economia di guerra. Siamo minoranza, ma dipende dall'azione dei comunisti se le masse popolari trovano le

forme e il modo per manifestare e organizzare la loro opposizione alla guerra e trovano la prospettiva verso cui incanalarla.

Le illusioni di cambiare il corso delle cose con le preghiere, con le richieste e con le manifestazioni di indignazione sono poco efficaci.

Se nel corso di un anno di "guerra dispiegata nel cuore dell'Europa" il sentimento prevalente fra le masse popolari non ha trovato la strada e le forme per manifestarsi efficacemente, questo è avvenuto per la combinazione di due fattori:

- le masse popolari NON hanno più fiducia nella sinistra borghese. Pesa ancora come un macigno la sconfitta del movimento contro la guerra in Iraq (2003): nonostante fosse oceanico, generale e capillare, esso fu sconfitto. E i suoi promotori, che all'epoca non si presero la responsabilità di portarlo a compiere il salto di qualità necessario per rendere ingovernabile il paese al governo della guerra (quello di Berlusconi), oggi non si prendono la responsabilità neppure di protestare apertamente contro gli Usa per paura di essere messi all'indice come "filorussi" e si nascondono, nel migliore dei casi, dietro un'ipocrita equidistanza, dietro la politica del "né, né";

- i partiti e le organizzazioni del

movimento comunista cosciente e organizzato del nostro paese sono ancora troppo legati alle tare ideologiche del vecchio movimento comunista dei paesi imperialisti: l'economicismo e l'elettoralismo. Questo impedisce di promuovere l'organizzazione delle masse popolari, di mettersi alla testa della loro mobilitazione, di valorizzare le lotte rivendicative e incanalare nella lotta per il potere: in sintesi, di costruire passo dopo passo la rivoluzione socialista con le forze a disposizione, senza nascondersi dietro la tesi che "ci vorrebbe un partito comunista grande e forte". Il partito comunista che nasce già grande e forte non esiste, non è mai esistito. Il partito diventa tale solo se si pone alla testa della mobilitazione delle masse popolari che attorno a esso si organizzano.

Parliamo della nostra lotta. A un anno dall'inizio dell'operazione speciale russa in Ucraina, è evidente che la Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti non ha alcuna intenzione di recedere dai suoi passi. La suggestione che possa esistere un "mondo multipolare" si infrange contro la realtà. Le masse popolari dei paesi imperialisti, anche quelle italiane, sono destinate a diventare carne da macello e da cannone al servizio degli imperialisti Usa e dei loro lacché della Ue.

C'è solo una strada, solo una, per cambiare il corso delle cose: aprire in ogni paese imperialista il "fronte interno" della guerra, rendere ognuno di essi ingovernabile alla classe dominante.

Per quanto riguarda l'Italia, ciò significa mobilitarsi per rendere ingovernabile il paese al governo Meloni fino a cacciarlo; impedire che sia sostituito da un altro governo di servi della Nato e della Ue e sostituirlo con un governo di emergenza delle masse popolari organizzate.

"Sarebbe bello, ma non è possibile" è la risposta più comune che incontriamo di fronte a questa prospettiva. Ma, compagni e compagne, partiamo dall'esperienza pratica e guardiamo la realtà: coloro che solo due anni fa andavano ripetendo che *la guerra nel cuore dell'Europa* non sarebbe stata possibile, sono gli stessi che oggi dicono che non è possibile cacciare i servi della Nato e della Ue dal governo del paese e che non è possibile costituire il Governo di Blocco Popolare.

Il domani sarà diverso dall'oggi. Quello che sarà domani dipende da quello che si fa oggi. Succederà quello che faremo succedere.

Non si tratta di armarsi di speranza e confidare nella provvidenza, ma di darsi i mezzi per condurre fino in fondo la nostra lotta, consapevoli che la classe dominante sta facendo sprofondare il mondo nella guerra e l'unica alternativa realistica è che siano, al contrario, le masse popolari a fare sprofondare la classe dominante.



Gli occhi chiusi sul massacro di palestinesi

Dalla fine del 2022, con l'insediamento del nuovo governo capeggiato da Netanyahu, lo Stato d'Israele ha lanciato una nuova offensiva contro il popolo palestinese: bombardamenti, fucilazioni sommarie per strada, attacchi alle carceri, torture dei prigionieri. A corollario, a fine febbraio il governo ha approvato un disegno di legge che prevede la pena di morte per chi "uccide un cittadino israeliano", ma solo in caso che "l'assassino sia un palestinese".

Con l'insediamento di quello che viene definito anche dalla stampa "il governo più reazionario della storia di Israele" c'è stato, effettivamente, un salto di qualità. Tuttavia la persecuzione dei palestinesi è il tratto distintivo della classe dominante sionista.

"Nel solo 2022, in Palestina, Israele ha commesso circa 13.000 violazioni [dei diritti umani, NdR] complessive contro i palestinesi. Le forze dell'esercito israeliano continuano le loro gravi violazioni del diritto alla vita e all'integrità fisica, oltre ad arrestare e molestare i palestinesi. E' quanto emerge da un rapporto predisposto dalla Europeans for al-Quds Organization e presentato alla Camera dei Deputati di Roma" – scrive sul proprio sito Pressenza il 28 febbraio 2023.

"L'Organizzazione Europei per al-Quds ha, a conclusione del rapporto, rinnovato il proprio invito alla comunità internazionale, ad assumersi la responsabilità e proteggere la città di Gerusalemme e la sua popolazione palestinese in quanto abitanti di un territorio occupato, secondo le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU".

Le manifestazioni contro la guerra del 25 febbraio **EPPUR SI MUOVE!**

Il P.CARC ha aderito e ha chiamato a partecipare alle manifestazioni contro la guerra e la Nato che si sono svolte sabato 25 febbraio 2023 a Genova, Niscemi (CL) e Cagliari.

Altre mobilitazioni, promosse a livello internazionale da Europe For Peace, con l'adesione in Italia di organismi come Rete Italiana Pace e Disarmo, Anpi, Cgil, Emergency, Comunità di Sant'Egidio, Sbilanciamoci, Tavola della Pace, Stop The War Now si sono tenute in varie parti del paese dal 24 al 26 febbraio, con la fiaccolata a Roma di sabato 25 febbraio come loro evento centrale.

Qual è la differenza fra queste manifestazioni?

Le manifestazioni di Genova, Niscemi e Cagliari sono state organizzate da organismi operai e popolari che hanno deciso di convergere su una stessa data e sul netto "NO" alla guerra e all'economia di guerra, alla Nato e al suo protettorato sul nostro paese, all'invio di armi che alimenta, come benzina sul fuoco, il conflitto in Ucraina.

Alla base di queste tre mobilitazioni c'è stata la proposta avanzata dal Calp (Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali) di Genova di organizzare una manifestazione nazionale. Su *Resistenza n.2/2023* abbiamo già scritto dei convegni contro la guerra e la Nato tenuti fra gennaio e febbraio in Lombardia e in Sardegna

e dell'assemblea del 28 gennaio promossa, appunto, dal Calp.

Esse hanno unito parole d'ordine generali a rivendicazioni particolari, mettendo così in luce lo stretto legame fra il rifiuto della guerra e della Nato con la più generale lotta di classe e popolare in corso nel nostro paese. A Genova la parola d'ordine era "Abbassate le armi, alzate i salari", a Niscemi era il NO al Muos, a Cagliari il NO alle servitù militari imposte sul territorio.

Si è trattato di tre mobilitazioni organizzate quindi in autonomia, ma legate da obiettivi e percorsi comuni, basate sul protagonismo operaio e popolare e sull'assunzione di un ruolo di riferimento a livello territoriale ma, in una certa misura, anche nazionale: un esempio da cui prendere spunto e da sviluppare. Proprio la natura di queste mobilitazioni, i processi da cui sono scaturite e le caratteristiche delle organizzazioni che le hanno promosse sono gli aspetti principali che ne determinano il carattere di punta avanzata, in una giornata caratterizzata anche da altre mobilitazioni. Per queste ragioni il P.CARC ha deciso di sostenerle e aderirvi.

Le altre manifestazioni sono state promosse da una serie di sigle e organismi strutturati a livello nazionale e che, in alcuni casi, potremmo definire di carattere semi istituzionale. Non a caso alla fiaccolata romana di sabato 25 ha partecipato anche il sindaco della



città Roberto Gualtieri, del Pd. Anche queste hanno visto una mobilitazione capillare e partecipata a livello popolare. I promotori sono a grandi linee gli stessi della manifestazione nazionale del 5 novembre 2022: si tratta di organizzazioni e associazioni che raccolgono i loro iscritti tra le masse popolari e la classe operaia (parliamo in particolare della Cgil e dell'Anpi) e che hanno legami più o meno stretti con settori della classe dominante (in particolare attraverso le loro frange più legate al Pd).

Parliamo allora di manifestazioni in contrapposizione fra loro? Con le prime da favorire e le seconde da boicottare? Assolutamente no! La differenza fra i "due tipi" di manifestazioni sta nella collocazione di classe dei loro promotori e organizzatori. Non è una questione di numeri, ma di qualità. Le mobilitazioni del primo tipo hanno una più coerente adesione alla realtà che le masse popolari vivono, promuovono parole d'ordine più adeguate alla gravità della situazione. In virtù di questo, anche se con una capacità di

mobilitazione sicuramente inferiore rispetto alla Cgil o l'Anpi, esse influenzano e spingono in avanti anche chi tende ad attestarsi a un più generico ed ecumenico pacifismo, mettendo in luce la necessità immediata di lottare in maniera coordinata e compatta contro l'invio di armi sugli scenari di guerra.

Questo è esattamente quanto è accaduto: è stato il Calp che, avanzando la proposta di una manifestazione nazionale per il 25 febbraio, ha costretto anche la Cgil e l'Anpi alla mobilitazione. Oltre a questo ha spinto ad elevare le loro parole d'ordine.

Il risultato finale è che, in un modo o nell'altro, sono scese in piazza centinaia di migliaia di persone in tutta Italia per la pace e contro l'invio di armi all'Ucraina.

L'intervento nelle manifestazioni promosse da Cgil e Anpi è lotta per non lasciare settori di classe operaia e di masse popolari sotto la direzione di forze legate alla borghesia imperialista. Non intervenire in questo tipo di mobilitazioni vuol dire, per i comunisti, lasciare campo libero ai "pacifi-

sti" con le bandiere della Nato e delle formazioni neonaziste al governo in Ucraina.

Il risultato ottenuto approfondisce le contraddizioni in seno alla classe dominante del nostro paese e favorisce l'apertura e allargamento di un "fronte interno" contro la guerra, contro gli imperialisti Usa e Ue, la Nato e i governi a loro asserviti.

"Ogni forma di protesta e di lotta contro la guerra, il carovita e l'economia da guerra è giusta e legittima: l'unico criterio è che abbiamo la forza per farla. Una diffusa attività contro la guerra condotta in Italia dalle masse popolari e dalla truppa inciderà sulla guerra che Usa, Nato, Ue conducono sotto la direzione del complesso militare - industriale - finanziario Usa per conto dei gruppi imperialisti Usa, sionisti ed europei e sarà un'altra via attraverso la quale la rivoluzione socialista avanza nel nostro paese" (dalla *Risoluzione n. 1* del VI Congresso del P.CARC).

SOVRANITÀ NAZIONALE E LOTTA PER IL SOCIALISMO

Le citazioni nell'articolo sono tratte dalla Risoluzione n.1 del VI Congresso del P.CARC

Quando nel 2017-2018, ai tempi del "prima gli italiani" della Lega di Salvini, trattavamo l'argomento della sovranità nazionale venivamo spesso attaccati o addirittura bollati come destri e reazionari da una parte del movimento comunista del nostro paese.

Ma compagni, la sovranità nazionale è un tema che appartiene al movimento comunista fin dalla sua nascita! Sono stati i revisionisti moderni che lo hanno eluso, consegnando il nostro paese agli imperialisti Usa e al Vaticano dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Questo ha permesso ai partiti di destra, che da sempre scimmiettano il movimento comunista cosciente e organizzato con l'obiettivo di raccogliere consensi, di appropriarsene per la loro bece-

ra propaganda. Propaganda a uso e consumo della classe dominante. Oggi, con il governo Meloni e l'Italia coinvolta da oltre un anno nel conflitto in Ucraina al carro della Nato e degli imperialisti Usa, il problema della sovranità nazionale diventa tanto più evidente quanto più disastrosi sono gli effetti della guerra sulla popolazione italiana. Mobilitarsi per la sovranità nazionale significa:

- lotta contro la Nato (basi e installazioni militari, partecipazione a missioni di guerra, partecipazione alle sanzioni economiche contro altri paesi, impunità dei soldati Usa a fronte di reati comuni per cui non sono processati, ecc.);

- lotta contro la Ue e le sue istituzioni (debito pubblico, patti di stabilità, pareggio di bilancio in Costituzione, assegnazione di quote di produzione in campo agricolo e industriale, ecc.);

- lotta per impedire chiusure e delo-

calizzazione delle aziende italiane e la loro vendita ai gruppi multinazionali, per mantenerle aperte e in funzione in Italia (attuazione degli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione), per nazionalizzare le aziende strategiche, ecc. Non c'è sovranità nazionale né benessere popolare né sicurezza personale senza direzione delle autorità italiane e dei lavoratori sulle attività economiche che si svolgono in Italia;

- lotta contro il Vaticano (abolizione dei Patti Lateranensi e dei privilegi della Chiesa cattolica rispetto alle altre organizzazioni e associazioni religiose)."

Lottare su questi quattro fronti - è impossibile mettere mano a uno senza intervenire in una certa misura anche sugli altri tre - significa lottare per contendere la direzione della società alla classe dominante. Un paese che non può decidere cosa e come produrre, che non ha il controllo di quello che acca-

de sul suo stesso territorio (come succede oggi per le decine di basi militari Nato e americane disseminate in Italia, per esempio), che deve subordinare all'approvazione di Washington o Bruxelles le sue decisioni politiche ed economiche, ebbene questo paese non può nemmeno decidere di porre fine alla sua partecipazione al conflitto in Ucraina.

"Alcuni ci accusano di essere nazionalisti perché chiamiamo i lavoratori italiani a lottare contro i gruppi imperialisti in nome della lotta contro il degrado materiale, intellettuale e morale e contro la distruzione dell'apparato produttivo che essi impongono in Italia. Noi siamo internazionalisti, nel senso in cui lo è sempre stato il movimento comunista: appoggiamo con tutte le nostre forze le lotte dei lavoratori di tutti gli altri paesi per la propria emancipazione e miriamo a stabilire relazioni di solidarietà e collaborazione con le masse popolari di tutti i paesi. Rompendo le catene dell'Ue e della Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti europei, Usa e sionisti, l'Italia darà un aiuto a tutte le classi sfruttate e a tutti i paesi oppressi.

La sottomissione comune ai gruppi imperialisti non porta all'unità, ma alla guerra tra masse popolari dei vari paesi e in ogni paese. Solo masse popolari sovrane nel proprio paese sono in grado di stabilire un rapporto di collaborazione e di solidarietà con le masse popolari di altri paesi."

E sta qui la profonda differenza con l'uso strumentale che la borghesia fa del concetto di sovranità: mentre per la classe dominante essa coincide con "nazionalismo" (e porta alla mobilitazione reazionaria delle masse popolari di un paese contro quelle di altri paesi), per i comunisti la sovranità nazionale è un aspetto essenziale per la rivoluzione socialista e per l'instaurazione del socialismo.

In questo preciso senso noi comunisti siamo per la sovranità nazionale, perché senza (cioè senza potere decisionale su quello che succede all'interno dei propri confini e nelle relazioni con altri paesi) proseguire nella costruzione di una società socialista è impossibile per definizione. Dovremmo chiedere il permesso a Biden, al Papa o alla Von der Leyen?!

L'informazione mainstream si è ben guardata dal dare spazio e visibilità alla manifestazione contro la guerra di Genova.

È ovvio che, a prima vista “non è successo niente”. In verità è successa una cosa importante. Non solo per i numeri della partecipazione, o comunque non soprattutto per quello, ma perché è stata la prima manifestazione contro la guerra e l'economia di guerra lanciata da un collettivo di lavoratori, il Calp.

Ed è successo a Genova quello che succede ogni volta che i lavoratori si pongono alla testa della mobilitazione, rispondono tutti (e chi non risponde perde la faccia!): organismi sindacali e politici, associazioni movimenti.

A ben guardare l'informazione

Il segnale che viene da Genova

manistream non ha dato spazio neppure alle manifestazioni promosse da Anpi, Cgil e Europe for peace (decine in tutto il paese). Evidentemente il fatto che potessero nella piattaforma la fer-

ma opposizione all'invio di armi italiane in Ucraina ha impedito che la mobilitazione fosse presentata come un sostegno alla Nato. Ciò che non è allineato con la propaganda di guerra viene cen-

surato. Questa è la dimostrazione del “pessimo stato di salute” della libertà di informazione in Italia, ma è un ottimo segnale riguardo la debolezza del governo Meloni e dei suoi azionisti di maggioranza,



Nato in testa.

In definitiva le piazze del 25 febbraio hanno posto due questioni di primaria importanza per lo sviluppo della mobilitazione popolare.

La prima attiene al fatto che sì, si può e si deve discutere sulle posizioni di principio e allo stesso tempo mobilitarsi in modo unitario.

La seconda attiene al fatto che se la mobilitazione promossa dal Calp ha rotto il rituale delle mobilitazioni “convocate dall'alto”, adesso bisogna sostenere e rafforzare il processo delle mobilitazioni dal basso: è una questione di orientamento e di direzione, si tratta di rafforzare la direzione dei lavoratori sulla mobilitazione delle ampie masse popolari.

Manifestazioni contro la guerra

Corrispondenze

Il 25 febbraio si sono svolte tre manifestazioni a Genova, Nisemi e Cagliari su spinta dell'appello del Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali (Calp) di Genova a costruire una giornata di mobilitazione nazionale contro la guerra. Alle manifestazioni, che hanno coinvolto migliaia di lavoratori, studenti, comitati, partiti e associazioni, abbiamo partecipato anche noi, portando un volantino comune con le parole d'ordine “Rovesciare il governo della guerra, cacciare la Nato dal governo del paese”.

GENOVA

Manifestazione “Abbassate le armi e alzate i salari”

Per preparare la manifestazione del 25 febbraio, i compagni del Calp hanno indetto nelle settimane precedenti diverse assemblee molto partecipate, sia a Genova che in altre città italiane, invitando alla massima partecipazione alla giornata contro la guerra, i traffici di armi e l'economia di guerra che sta avendo effetti disastrosi sulla vita dei lavoratori e del resto delle masse popolari.

Al concentramento del corteo, di fronte al varco Etiopia nel porto di Genova, si sono presentate 10mila persone provenienti da tutta Italia: lavoratori del porto e di altre aziende genovesi (come Ansaldo e Amiu, la municipalizzata della raccolta rifiuti), il gruppo solidale della Gkn di Firenze “Insorgiamo”, molti studenti delle superiori e universitari (in particolare organizzati in Osa e Cambiare Rotta), sindacati di base (con massiccia presenza di Usb, ma anche gruppi locali del

Si Cobas, Cub e Sgb), partiti politici, organismi popolari (come No Tav, No Muos, Fridays For Future, Non Una di Meno, ma anche coordinamenti contro il Green Pass e contro la repressione), uno spezzone dei compagni anarchici e altri ancora.

In contemporanea, Usb aveva indetto uno sciopero di 24 ore in tutti i porti italiani.

Il corteo, partito in ritardo rispetto a quanto preventivato per aspettare i compagni da Torino, il cui treno è stato bloccato dalla polizia ferroviaria “per controllarli”, ha attraversato il porto bloccandolo per alcune ore, per concludersi poi in piazza De Ferrari. I camionisti, rimasti in attesa di caricare o scaricare alle banchine a causa del passaggio del corteo, non hanno espresso alcuna ostilità e, anzi, per lo più solidarizzavano con la manifestazione. Stessa cosa è successa quando il corteo ha attraversato le vie della città, con le persone affacciate alle finestre che rilanciavano gli slogan, segno evidente che le masse popolari sono contrarie alla guerra. Ha voglia la classe dominante a dire il contrario!

Tanti gli interventi che hanno toccato vari temi: l'opposizione al governo Meloni e alla partecipazione dell'Italia al conflitto in Ucraina al carro della Nato e degli imperialisti americani; la contrarietà ai traffici di armi nei porti; il carovita galoppante; la necessità di misure di sicurezza sui luoghi di lavoro (ricordiamo che pochi giorni prima c'è stato un grave incidente all'Ansaldo di Genova e il 10 febbraio è morto un portuale a Civitavecchia); la lotta contro la repressione sui luoghi di lavoro, contro l'alter-



nanza scuola-lavoro e in solidarietà all'anarchico Alfredo Cospito che lotta contro il 41 bis.

La manifestazione di Genova ha sicuramente rappresentato un forte segnale contro la guerra che si è espresso sia nella partecipazione di migliaia di persone, sia nelle parole d'ordine avanzate portate negli interventi. Essa ha visto alla sua testa i lavoratori del Calp, segno che quando la classe operaia si muove, trascina dietro di sé tutto il resto delle masse popolari.

NISCEMI

Manifestazione No Muos

Il corteo è stato organizzato dal movimento No Muos che ha raccolto l'appello del Calp e che ha anche partecipato con una sua delegazione alla manifestazione di Genova.

Vi hanno preso parte circa 500 persone. Erano presenti Fgc, Csp Giuffrida, PaP, Usb, Trinacria,

Coordinamento contro la terza guerra nucleare mondiale (No 3GM), Pcl, Spazi Sociali di Catania, Sicilia Libertaria, Proletari Comunisti, Slai Cobas.

Da anni gli attivisti No Muos lottano contro l'installazione del sistema di comunicazioni satellitari militari del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti all'interno della riserva della Sughereta, poco distante dal centro del paese. Hanno scritto gli organizzatori in una nota: “Abbiamo scelto di manifestare lì per denunciare che la guerra che divampa a qualche centinaio di chilometri da casa nostra, si può fare anche perché la Sicilia è diventata la portaerei della Nato e degli Stati Uniti (...) La base di Sigonella e il Muos di Nisemi sono infatti fondamentali per le ricognizioni che effettuano sul teatro di guerra, mettendoci di fronte al fatto che anche noi siamo, senza volerlo in prima linea in questa guerra.”

Le principali parole d'ordine che

hanno caratterizzato i cori e gli interventi durante il corteo, di conseguenza, sono state: NO al Muos e alla sottomissione del nostro paese agli Usa e alla Nato, cacciare il governo Meloni, NO all'invio di armi e alla partecipazione alla guerra in corso in Ucraina attraverso l'uso del Muos e della base di Sigonella. Molti interventi hanno inoltre sottolineato la necessità della lotta contro il 41 bis, per un lavoro dignitoso che consenta ai giovani proletari siciliani di non emigrare altrove, per gli investimenti nella sanità pubblica e nell'istruzione con tagli, invece, alla spesa militare.

CAGLIARI

Manifestazione “No all'invio delle armi – Fermiamo le guerre!”

Il corteo, al quale hanno preso parte circa 1.000 persone, è stato organizzato dal Coordinamento Prepariamo la Pace di Cagliari e ha visto l'adesione di realtà di tutta la Sardegna. Tra i partecipanti segnaliamo i Disarmisti Esigenti della rete Icam, Associazione Nord-Sud di Tempio, Italia Nostra Sardegna, Isde Sardegna, Medicina Democratica, Arci Comitato Regionale, Acli Sarde, Non Una di Meno, Amici di Sardegna, Amici senza Confini, Rete Sarda Cooperazione Internazionale. Oltre a queste, hanno partecipato anche diverse realtà studentesche, politiche e sindacali, tra cui uno spezzone antimilitarista anarchico in solidarietà ad Alfredo Cospito e il movimento A Foras (che sta costruendo un'altra mobilitazione contro la guerra per il prossimo 28 aprile).

Le parole d'ordine sono state per lo più comuni a quelle delle manifestazioni di Genova e Nisemi, caratterizzate però dalle particolarità della Sardegna, una regione martoriata da decenni dalla presenza di innumerevoli poligoni e basi militari Nato, che di fatto occupano il territorio e ne dispongono a loro uso e consumo.



FIRENZE

L'ANTIFASCISMO DI CUI C'È BISOGNO

Il 18 febbraio due studenti sono stati aggrediti da una banda di fascisti di Azione Studentesca, la giovanile di Fratelli d'Italia, di fronte al liceo Michelangiolo a Firenze. Pochi giorni prima era successo anche al liceo Pascoli. Collettivi studenteschi e organizzazioni antifasciste si sono subito mobilitate: assemblee nelle scuole, presidi e una grande manifestazione cittadina il 21 febbraio. Migliaia di persone hanno sfilato nel quartiere della sede di Azione Studentesca, presidiata h24 dalla Digos e dai carabinieri.

Alcuni giorni dopo, la preside del liceo Da Vinci ha scritto una circolare indirizzata a studenti, insegnanti e personale Ata, ma inviata anche ai quotidiani cittadini. Ha condannato le violenze fasciste, ha espresso solidarietà ai ragazzi aggrediti e ha ricordato che il fascismo è nato proprio dalla sottovalutazione delle violenze squadriste che iniziarono come episodi isolati per poi moltiplicarsi. Ha dunque sottolineato la necessità di contrastare la propaganda rea-

zionaria e di non sottovalutare le manifestazioni di violenza.

La sua lettera è uscita da Firenze e ha fatto il giro del paese. Perché, oltre ad essere una voce sopra le righe, prendeva il posto dell'assordante silenzio del Ministero e riempiva un vuoto.

È lì che il Ministro dell'Istruzione e del Merito Valditara ha ritenuto di dover dare fiato alla

bocca. Non solo ha liquidato l'aggressione fascista come "una scaramuccia fra ragazzi", ma è anche intervenuto in diretta televisiva per accusare la preside del Da Vinci di speculare sulla questione e minacciarla di provvedimenti disciplinari.

Serve altro per dimostrare che la preside aveva inquadrato perfettamente il problema?

Dal giorno seguente fioccano le risposte: presidi e dirigenti scolastici di tutta Italia esprimono solidarietà a lei e agli studenti; associazioni nazionali prendono posizione, Arci e Anpi in testa; le Rsu della scuola di Cgil, Cisl e

Uil convocano una manifestazione a Firenze per il 4 marzo.

I promotori del movimento popolare si interrogano – legittimamente – su cosa sia giusto fare. Partecipare alla mobilitazione promossa da quelli che oggi si scoprono antifascisti perché al Ministero c'è Valditara, ma hanno fatto le stesse cose quando erano al suo posto? Certo si dirà, le hanno fatte senza lugubri richiami all'anticomunismo militante, ma ciò non toglie che le hanno fatte.

Non è possibile dimenticare, ad esempio, il caso di Lavinia Flavia Cassaro, docente torinese,

prima sospesa e poi licenziata per aver inveito contro le Forze dell'Ordine che caricavano una manifestazione antifascista a Torino. Era il 2018, al Ministero dell'Istruzione c'era Valeria Fedeli, senatrice del Pd ed ex sindacalista dell'attuale Fp-Cgil.

E non è possibile dimenticare il contributo decisivo che i ministri di Centro sinistra hanno dato alla distruzione della scuola pubblica e all'introduzione dell'alternanza scuola lavoro.

La questione è la seguente: che gli sciacalli "democratici" saltino fuori a loro convenienza contro gli sciacalli reazionari è inevitabile. Ma proprio perché, al netto del colore di facciata e del registro linguistico che utilizzano, non sono diversi gli uni dagli altri, proprio per questo il movimento popolare non deve lasciare nelle mani degli sciacalli democratici la mobilitazione contro gli sciacalli reazionari. Non deve lasciare loro le piazze, le assemblee, i presidi, l'iniziativa e la comunicazione. L'antifascismo popolare deve anzi giovare di tutte le contraddizioni che anche l'antifascismo di facciata, liberale e padronale apre nel fronte nemico. Deve giovare per sconfiggere il nemico.

Il Ministro del Merito, del libro e del moschetto...

Una dietro l'altra, senza soluzione di continuità e in 5 mesi di governo, delle manifestazioni di grettezza, inadeguatezza e fede reazionaria di Valditara si è perso il conto. Ecco una sintesi parziale.

Ha inviato una circolare revisionista e anticomunista per il "giorno del ricordo". Ha querelato un collettivo studentesco per un comunicato circolato su internet. Ha avviato un procedimento disciplinare contro un professore che lo ha criticato su Facebook. Nega la matrice fascista di un'aggressione di fronte

a una scuola. Minaccia una preside.

Nessuno pensi, tuttavia, che Valditara sia solo "chiacchiere e distintivo". Mentre attirava le attenzioni su di sé con le sue manovre da sceriffo, portava avanti una riforma della scuola che passerà alla storia come l'ennesimo colpo di mannaia sul diritto allo studio. Un assaggio? La differenziazione degli stipendi dei docenti su base geografica ("dove il costo della vita è più alto, devono guadagnare di più"), i fondi li trova da "finanziatori privati". **Unire tutte le forze nella mobilitazione per mandare a casa Valditara, estendere la mobilitazione in tutto il paese per farlo saltare.**

SI COMBATTE O SI SUBISCE IL PROCESSO ALLA P38 GANG È UN PARADIGMA

– Lettera del Direttore

Già in precedenza abbiamo parlato su *Resistenza* della P38 Gang, un gruppo trap che ai cliché del genere musicale ha affiancato ("per parlare ai giovani", sostengono i membri) temi e simbologia del movimento comunista e rivoluzionario.

Ne abbiamo trattato come spunto per argomentare la tesi che *la rivoluzione socialista non scoppia* (vedi il numero 4/2022), ma anche perché sul gruppo si è abbattuta la censura e la repressione per i testi delle canzoni e le scenografie dei concerti.

Torniamo a parlarne oggi perché censura e repressione hanno raggiunto un livello difficilmente immaginabile agli occhi dei "sinceri democratici" e persino inquietante con gli occhi del "buon senso".

A maggio 2022 la Procura di Reggio Emilia ha aperto un procedimento per istigazione a delinquere con l'aggravante del terrorismo dopo il concerto della band al circolo Arci Tunnel (vedi *Resistenza* n. 6/2022). In breve il procedimento è stato trasferito alla Procura di Torino. La motivazione ufficiale è che quella Procura aveva già aperto un procedimento contro la band per una canzone in solidarietà a Dana Lauriola (esponente del movimento No Tav incarcerata

per aver fatto un comizio durante un presidio!), ma la verità è che la portata dell'attacco alle libertà democratiche che bolliva in pentola richiedeva la maestria di una Procura spregiudicata, animata da solido spirito antidemocratico e persecutorio, esperta in trame e montature giudiziarie e disposta a metterci la faccia.

Nelle mani della Procura di Torino il caso si trasforma da poco più che un "fenomeno di costume" a "questione di sicurezza nazionale". Se il procedimento aperto a Reggio Emilia aveva dato visibilità al gruppo, i giudici di Torino, forti della decennale esperienza in materia di persecuzione, operano per tagliare "ali e radici": il 25 novembre scattano le perquisizioni domiciliari ai componenti del gruppo, il sequestro della strumentazione tecnica e informatica, oltre a "pericolosi reperti" fra cui adesivi di Stalin, poster, manifesti e bandiere. La P38 Gang annuncia lo scioglimento.

Si scoprirà solo alcune settimane dopo, analizzando un faldone di 1.600 pagine, che il Tribunale aveva chiesto gli arresti domiciliari con divieto di comunicare con gli esterni per tutti i componenti del gruppo. Una richiesta inizialmente respinta dal GIP, ma che sarà

discussa in apposita udienza l'8 marzo (nel momento in cui scriviamo non si è ancora svolta, ndr). **Fin qui i fatti, sommariamente ricostruiti. Ora tre considerazioni.**

La prima è che nonostante i tentativi di annacquare le cose, la P38 Gang è sotto processo solo e soltanto per il contenuto politico delle sue opere.

C'è un filo nero che lega tra loro la risoluzione del parlamento europeo che equipara nazismo e comunismo, i reiterati tentativi di mettere fuori legge i comunisti nel nostro paese, i tentativi di svuotare la Resistenza di ogni riferimento alla lotta di classe e alla lotta per il socialismo, il revisionismo storico e la continua criminalizzazione delle organizzazioni comuniste combattenti degli anni Settanta.

Poteva forse la classe dominante lasciarsi scappare l'occasione per intessere ancor più questa tela? Poteva non approfittare di un gruppo musicale che "inneggia a Stalin a Pol Pot e alle Brigate Rosse"?

Seconda considerazione. No, la P38 Gang non se l'è cercata.

Viviamo in una società gestita da criminali, dominata da una classe di parassiti, che lascia ai ricchi

la libertà di fare tutto quello che vogliono. Viviamo in un paese schiacciato moralmente, culturalmente e intellettualmente dalla concezione e dalla mentalità clericale imposte dal Vaticano, un potere superato dalla storia e tenuto in vita artificialmente in ragione dell'enorme peso economico e finanziario che mantiene per essersi eretto a baluardo mondiale contro la rivoluzione socialista.

In questo contesto, dove i gesti estremi consentiti sono al massimo - ringraziare il padrone che ti permette di lavorare;

- perdonare il padrone che per "andare più veloce" manomette il sistema di sicurezza del macchinario che fa a pezzi tua figlia;

- pregare per la redenzione del prete pedofilo;

- fare un cavilloso esposto, pieno di sdegno, alla Procura della Repubblica per la strage sui posti di lavoro, la strage nelle carceri, la strage nel Mediterraneo, la strage nei Cpr...

ecco, in questo contesto la P38 Gang la rogna non se l'è cercata, ma ha offerto la possibilità di ragionare – per quanto in modo disordinato, se volete – sul fatto che si può stare fieramente, orgogliosamente e senza pentimenti, dall'altra parte.

Terza considerazione. Ci sono cose più gravi e importanti di questo procedimento giudiziario? Sì e no.

Ci sono cose più importanti su cui mettere la testa: le conseguenze

quotidiane della guerra di sterminio non dichiarata che la borghesia conduce contro le masse popolari e la resistenza che le masse popolari vi oppongono. In questo senso, anche l'arte è guerra: serve una o l'altra delle parti in lotta.

Qualcuno legittimamente può ritenere che quella della P38 non sia arte, ma di certo è parte della guerra.

Quindi sì, ci sono cose più importanti e cose meno importanti, ma la questione decisiva è qual è la parte della barricata dietro cui stanno.

Il processo alla P38 Gang, come la condanna a morte per Alfredo Cospito, l'assoluzione per i responsabili del disastro dell'hotel Rigopiano, l'assoluzione per i responsabili della strage alla stazione di Viareggio, quella della Thyssen Krupp di Torino... sono tutte manifestazioni del fatto che la barricata esiste, che chi sta di là non può stare di qua, che la legge non è uguale per tutti, che non esiste né "lo Stato al di sopra delle classi" né il "bene comune". E infine, soprattutto e ancora, dimostrano che la guerra che non si combatte è una guerra che si continua a subire.

Ai comunisti il compito e la responsabilità di usare tutti i mezzi per organizzare le masse popolari a combattere la loro guerra di liberazione, la rivoluzione socialista, facendo valere la loro inesauribile forza fino a vincere.

Pablo Bonuccelli

La strage di Crotone non è un incidente!

Basta con le stragi di migranti, basta con la guerra, basta con l'inquinamento, basta con lo smantellamento dell'apparato produttivo!

Per fare in Ucraina la guerra Usa/Nato contro la Russia le autorità europee e italiane sanno raccogliere forze. Quando gli emigranti che naufragano in mare sono troppi per ignorarli, sanno solo piangere e invocare l'uno l'intervento dell'altro. Papa Francesco esorta accorato i fedeli a

pregare la madonna per i migranti vivi e morti.

Ma chi è che devasta l'Africa e i paesi del Medio Oriente? Chi è che impone sanzioni all'Iran, che apre miniere e pozzi e crea piantagioni in Africa cacciando i contadini dalla terra? Chi è che manda soldati a fare operazioni umanitarie in decine di paesi? Chi è che di anno in anno moltiplica i profitti?

Vi ricordate la Fornero che alla Tv accanto a Monti piangeva sui "poveri pensionati" e intanto tagliava

le pensioni e alzava l'età per averla? Di fronte alla strage di Crotone gli esponenti dell'Unione Europea e del governo italiano ripetono la scena: da Meloni a Mattarella passando per papa Francesco. Manca solo che pianga anche Berlusconi!

Per mettere fine a questo criminale corso delle cose bisogna costituire dovunque, in ogni azienda e quartiere, in ogni scuola, università e caserma organismi operai e popolari, bisogna che si coor-

dinino tra loro a livello locale e nazionale e chiamino le persone più autorevoli di loro fiducia a costituire un governo d'emergenza e lo impongano boicottando le autorità dei padroni. Il distacco di larga parte delle masse popolari del nostro paese (come di altri paesi imperialisti) dalle istituzioni politiche della borghesia imperialista è un ottimo punto di partenza.

I comunisti devono diventare sempre più attivi e abili nel mobilitare, organizzare e orientare le masse popolari.

Solo con l'instaurazione del socialismo (1. governo delle masse popolari organizzate dai comunisti, 2. gestione pubblica delle at-

tività economiche, 3. promozione dell'accesso delle masse popolari alle attività specificamente umane) metteremo fine al catastrofico corso delle cose imposto nel nostro paese e nel mondo dalla borghesia imperialista e dalle sue autorità! La nostra impresa è difficile ma la vittoria è possibile. Gli effetti della sconfitta dei nostri predecessori siamo in grado di superarli, alcuni li abbiamo individuati e già superati. Avanti quindi!

Combattere a modo nostro fino a vincere! Osare sognare! Osare lottare per realizzare il nostro sogno! Osare vincere!

Comunicato del (n)PCI
26.02.23



Il burattino di Salvini al Ministero dell'Interno, **Piantedosi**, ha rozzamente detto ciò che pensano, ma non dicono, Mattarella, Letta, Renzi, Calenda, Schlein e compagnia bella: la traversata del Mediterraneo è pericolosa ed è da incoscienti affrontarla, l'immigrazione clandestina è un reato, la colpa della strage di migranti è dei migranti.

Questo è ciò che pensa tutta la borghesia imperialista. Il resto è ipocrisia.

LA CORTE DI CASSAZIONE HA RIGETTATO L'ISTANZA DI ALFREDO COSPITO

Sul fronte legale, la Corte di Cassazione ha deciso che Alfredo Cospito deve rimanere segregato al 41 bis.

Con mezza riga per rigettare il ricorso e una riga intera per condannare il prigioniero al pagamento delle spese legali, il 24 febbraio – dopo mesi di rimpalli e scaricabarile – le "autorità competenti" hanno chiuso ogni possibilità di risolvere "il caso" per via giudiziaria. Un caso particolarmente spinoso, poiché con lo sciopero della fame fino alle estreme conseguenze, Alfredo Cospito ha scoperchiato la fogna del 41 bis e dell'ergastolo ostativo nascosta dietro la retorica della "lotta alla mafia".

Non solo, con la sua resistenza ha dimostrato che non esistono "condizioni avverse" che impediscono di lottare e ha suscitato un ampio movimento di solidarietà che va ben oltre la cerchia del movimento anarchico e dei circuiti militanti. Un caso particolarmente spinoso, infine, perché ha posto fin da principio, nella fase di installazione del governo Meloni con le relative contraddizioni tra le frazioni delle Larghe Intese (Cospito è stato messo al 41bis dal Ministro Cartabia - governo Draghi - con il sostegno PD), una questione politica che ha fatto emergere tanto il groviglio di

relazioni fra Stato e organizzazioni criminali quanto l'ipocrisia su cui si regge la legalità borghese.

Il modo con cui i vertici della Repubblica Pontificia hanno malamente cercato di correre ai ripari è indicativo dell'efficacia della resistenza di Cospito. Prima hanno negato l'esistenza del problema. Poi hanno cercato in ogni modo di criminalizzare Alfredo ("è manovrato dai mafiosi") e il movimento di solidarietà che cresceva in tutto il paese ("se ci sono manifestazioni e azioni di sabotaggio è la dimostrazione che Cospito è il capo di una rete eversiva"). Infine sono arrivati a denigrare Alfredo e a sperare che muoia in fretta per chiudere la faccenda ("non sentiremo la sua mancanza" dice Flavio Tosi, "Mes-

sina Denaro sta molto peggio di lui, ma non si lamenta" dice Andrea Delmastro).

Tuttavia, non è bastato. Sulla spinta delle manifestazioni iniziate dal movimento anarchico, la solidarietà è cresciuta e si è allargata: sono stati lanciati vari appelli, tra cui uno dalla "società civile" (ex magistrati, esponenti politici, intellettuali, ecc.) e uno che raccoglie artisti, organizzazioni politiche, sindacali e singoli individui; sono state fatte decine di iniziative; è iniziato un dibattito pubblico sui giornali; in tutti i cortei degli ultimi mesi sono stati esposti striscioni e cartelli a sostegno della lotta di Alfredo, contro il 41 bis e l'ergastolo ostativo.

La lotta contro il 41bis e altre misure carcerarie vessatorie deve

continuare ed estendersi perché è una lotta di civiltà, è parte della lotta contro il sistema di guerra, miseria e oppressione della borghesia. La mobilitazione e la solidarietà sono l'unica strada che può ribaltare la sentenza della Corte di Cassazione e salvare la vita di Alfredo.

I vertici della Repubblica Pontificia sono ligi alle leggi solo quando è conveniente per loro esserlo. Sono bestie abituate a manovrare nell'ombra, a giocare al gioco delle tre carte, coi cavilli, con le opportunità.

Posti di fronte a una mobilitazione diffusa che mette a rischio la governabilità del paese, ingoieranno il rospo e opereranno per la revoca del 41 bis a Cospito, a dispetto di quanto detto e fatto fino a quel momento.

Il governo Meloni e la Corte di

Cassazione hanno emesso una condanna a morte per Alfredo Cospito: il movimento di solidarietà che sostiene la lotta di Alfredo Cospito deve trasformare quella sentenza in un boomerang.

Resistenza

Organo mensile del P.CARC

Anno XXIX dir. resp. G. Maj

Redazione c/o Centro Nazionale del P.CARC:

via Tanaro 7 - 20128 Milano; tel./fax 02.26.30.64.54.

Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94 sip il 28/02/2023.

Per abbonamenti

CCB Intestato a

Gemmi Renzo

IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

SOTTOSCRIZIONI DI FEBBRAIO 2023 (IN EURO)

Milano 3; Reggio Emilia 8; Roma 30; L'Aquila 38; Napoli 4; Lauria (PZ) 55; Foggia 20; Cagliari 30

Totale: 188



Corrispondenze operaie

GKN

SERVE UN SALTO

Gli operai sono al quinto mese senza stipendio e il 21 febbraio è stata annunciata ufficialmente la liquidazione da parte della società Qf di Francesco Borgomeo. Erano mesi che il nuovo proprietario sfuggiva ad un incontro, tanto che il 10 febbraio una delegazione di operai, senza preavviso, si è presentata a Cassino sotto la sede di Unindustria e poi davanti ai cancelli della Saxagres, di cui Borgomeo è rispettivamente presidente e proprietario. Ad aspettarli però hanno trovato solo una pattuglia della Digos che li ha informati che Borgomeo non c'era.

Al di là del risultato, questa operazione ha riaperto l'attenzione mediatica sulla vertenza rimettendo in mano agli operai l'iniziativa. La proprietà per tutta risposta è tornata ad attaccare a colpi di comunicati il Collettivo di Fabbrica e i solidali a cui addossa ogni responsabilità sul "fallimento della ripresa". Ma i fatti continuano a smentirla.

Il 15 febbraio l'ufficiale giudiziario si è presentato allo stabilimento per il pignoramento di due macchinari. Sì, perché intanto i procedimenti legali avviati dagli operai per il mancato pagamento degli stipendi vanno avanti e i pignoramenti diventano esecutivi. Dopo la visita dell'ufficiale giudiziario gli operai hanno alzato la guardia. Denunciano la possibilità che Qf stia preparando la liquidazione dello stabilimento e chiedono pubblicamente spiegazioni all'azienda, che ovviamente non risponde sul punto e continua ad accusare gli operai di "tenere sotto

sequestro lo stabilimento".

Un'altra volta però i fatti danno torto a Borgomeo: quando la liquidazione dello stabilimento è stata comunicata in via ufficiale, gli operai hanno reso pubblico il documento messo agli atti che reca la data del 9 febbraio. Era quindi da settimane che la decisione di liquidare l'azienda era stata presa.

Al tavolo del Mise del 24 febbraio la parte istituzionale ha mostrato un surreale "sconcerto" per la liquidazione dello stabilimento e ha rinnovato i suoi soliti buoni propositi: in concreto l'ennesimo nulla di fatto. Questo è quanto proprietà e istituzioni hanno messo in campo rispetto alla "reindustrializzazione".

Il progetto della fabbrica pubblica e socialmente integrata

Gli operai invece un piano ce l'hanno e in tutto questo tempo hanno continuato a portarlo avanti. È un piano che può avere ricadute positive sul territorio in termini sociali, occupazionali e di impatto ambientale. È un piano continuamente aggiornato, già presentato alle istituzioni e sostenuto da 17mila firme raccolte con la consultazione popolare autogestita dello scorso dicembre.

I lavoratori si sono costituiti in Società Operaia di Mutuo Soccorso (SOMS), una figura giuridica che permette loro di raccogliere sostegno economico e promuovere progetti pilota per tenere attiva la fabbrica e verificare la praticabilità dei progetti, tra cui quello della costruzione della prima bici cargo.

Hanno, inoltre, dato forma al gruppo della reindustrializzazione che nei mesi ha portato avanti la ricerca di possibili sinergie con altre aziende e filiere produttive in cui inserirsi, come quella per la realizzazione di moduli per l'installazione dei pannelli fotovoltaici. Tutti progetti presentati pubblicamente tramite assemblee di aggiornamento.

Ma gli operai sono stati attivi anche all'esterno dell'azienda, con il sostegno alle mobilitazioni contro la crisi ambientale e per la difesa dei territori, con gli studenti a difesa della scuola e del diritto alla studio, in solidarietà ad Alfredo Cospito e contro il 41 bis, contro il traffico di armi nei porti italiani.

Hanno annunciato per fine marzo una mobilitazione per il pagamento degli stipendi arretrato e lo sblocco di un vero percorso di reindustrializzazione.

Serve un salto

Al momento in cui scriviamo l'azienda è in liquidazione. Un passo verso la chiusura che allontana anche la prospettiva che gli operai ricevano gli stipendi. Ma è una situazione che può fungere da appiglio perché:

1. la messa in liquidazione dimostra definitivamente che tutte le manovre di Borgomeo, al di là delle chiacchiere, sono finalizzate alla chiusura dello stabilimento;
2. l'unico progetto concreto è venuto dagli operai e dalla cerchia di solidali.

Adesso che tutte le carte "sono scoperte" la situazione che prima era chiara solo agli operai è evidente a tutti.

Per andare avanti serve un salto di qualità. È il momento di chiamare a raccolta tutte le forze solidali. Ma, soprattutto, è il momento di muovere i 280 operai della fabbrica e tutti quelli delle altre aziende del territorio che sono pronti a sostenerli. È il momento di trasformare il pagamento degli stipendi e lo sblocco degli investimenti sui progetti presentati dagli operai, su cui finora autorità e istituzioni hanno fatto orecchie da mercante, in un problema di ordine pubblico. Perché oggi gli stipendi servono e anche subito.

Comune, Regione e governo possono muovere milioni di euro in un attimo, se vogliono. È il momento di ricordare loro di chi sono i soldi che ora amministrano per gli amici degli amici.

Nel corso della lunga mobilitazione sono già stati occupati "simbolicamente" il Consiglio comunale e la sede di Confindustria, a Firenze. Se ciò non ha dato risultati soddisfacenti, è arrivato il momento di bandire il termine "simbolicamente".



CASSINO. Il 24 febbraio si è svolto un presidio di solidarietà con i compagni del Collettivo di Fabbrica GKN. Sotto la sede di UNINDUSTRIA alcuni lavoratori e lavoratrici, militanti e attivisti hanno denunciato le truffe compiute da Francesco Borgomeo, fresco di messa in liquidazione dello stabilimento fiorentino rilevato un anno fa (e con all'attivo 5 mensilità non retribuite per i 280 operai GKN). Al presidio si sono uniti anche dei lavoratori della Saxa Gres di Roccasecca (FR) solidali con gli operai GKN che hanno denunciato la truffa messa in opera da Borgomeo ai loro danni. Una solidarietà tanto più importante viste le manovre di Borgomeo stesso e di alcuni vertici sindacali per screditare tra gli operai Saxa Gres l'azione di lotta compiuta il 10 febbraio dai compagni GKN a Cassino. Da qui riprende e prosegue il lavoro di insorgiamo a Cassino!

MODENA

Processo al Si Cobas

Il 20 febbraio si è svolta al Tribunale di Modena un'udienza relativa alla prima tranche del maxiprocesso Italpizza in cui sono coinvolte 120 persone tra operai, sindacalisti e solidali. Il processo è conseguenza della vertenza diretta dal Si Cobas tra il 2018 e il 2019: scioperi e picchetti hanno costretto l'azienda a rinunciare all'uso illegittimo del Ccnl Pulizie/Multiservizi, allo scioglimento delle cooperative in appalto e all'assunzione diretta della maggior parte delle lavoratrici e lavoratori, permettendo agli operai di Italpizza di ottenere stipendi più dignitosi e di recuperare contributi, retribuzioni errate e Tfr.

Una vittoria contro la precarietà del lavoro nella sua accezione più ampia, ottenuta nonostante lo spregiudicato utilizzo dei più duri strumenti di repressione aziendale – trasferimenti e licenziamenti punitivi, delegate sindacali mandate a spalare la neve sui tetti e costrette a trattamenti degradanti di ogni genere – e il ricorso a squadre di picchiatori. Tutto con il supporto di una Questura che ha "fatto gli straordinari" per contribuire a spezzare la resistenza operaia: cariche violentissime, dispiegato uso di candelotti di gas Cs sparati sulla folla, arresti, avvisi orali, fogli di via e denunce.

Il processo, dunque, è una ritorsione. Tutte le accuse (scioperi e manifestazioni non autorizzate, resistenza a pubblico ufficiale, minacce, violenza privata) sono strumentali, si tratta di un processo politico: la colpa del Si Cobas è di essere un sindacato che ha fatto il sindacato. La procura ci va giù pesante: l'azienda si è costituita parte civile e chiede un risarcimento danni ai promotori della mobilitazione – la prima tranche ammonta a 500mila euro – e, se non pagano, può rivalersi sull'organizzazione sindacale.

La prima udienza, che vedeva sessantasei imputati, si è conclusa con il rinvio di un anno. Ufficialmente il rinvio è giustificato con le difficoltà tecniche e logistiche a gestire un processo tanto ampio nel tribunale cittadino. Più realisticamente è il tentativo di NON entrare nel merito delle accuse che, probabilmente, do-

vrebbero essere ridimensionate. La bolla si sgonfierebbe troppo presto. Il rinvio è funzionale a danneggiare quanto più possibile gli imputati: molti sono operai immigrati che per il coinvolgimento nel processo non possono più presentare domanda di cittadinanza e subiscono sospensioni del permesso di soggiorno, della carta di cittadinanza e dei ricongiungimenti familiari. Come dire: se non ti condanno, ti rendo la vita difficile! In occasione dell'udienza, il Si Cobas ha indetto una giornata di sciopero generale provinciale e ha promosso una mobilitazione sotto il Tribunale a cui hanno partecipato centinaia di persone. La voce della classe operaia si è fatta sentire anche questa volta, a dimostrazione che non bastano repressione e intimidazioni per silenziarla.

Nella sola provincia di Modena, più di 500 lavoratori e sindacalisti sono coinvolti in procedimenti penali per la partecipazione o promozione di lotte sindacali. Lo stesso Tribunale che ha fatto carte false per archiviare il processo per la strage dell'8 marzo 2020 nel carcere Sant'Anna (la tesi è che otto detenuti sarebbero morti unicamente per overdose da metadone!) si accanisce contro i lavoratori. Carcere e fabbrica: lo spartito sembra diverso, ma la musica è la stessa.

Trieste

RAPPRESAGLIE AL PORTO: VIETATO ORGANIZZARSI!

Riprendiamo e rilanciamo un'intervista a Sandi Volk, esponente del Coordinamento Lavoratori Portuali Trieste (Clpt), effettuata da *Visione TV*. L'intervista illustra nel dettaglio le rappresaglie a cui i portuali sono sottoposti a seguito dei risultati positivi conseguiti nella loro lotta per la sicurezza dei lavoratori; contro la precarietà e contro la gestione criminale della pandemia e il Green Pass.

Le rappresaglie, volte a minare la loro rappresentanza e a licenziare le avanguardie di lotta (come Stefano Puzzer), hanno determinato un costante peggioramento delle condizioni lavorative. Tutto questo è alla base anche della morte sul lavoro di Paolo Borselli, portuale, avvenuta il 9 febbraio scorso.

Di seguito alcuni brevi passaggi significativi, tratti dall'intervista:

“La presenza del Clpt ha portato a diversi risultati: riduzione della precarietà, assunzioni, una migliore regolamentazione del lavoro e anche qualche miglioramento sulla sicurezza. In definitiva, ha significato la ripresa dell'attività e della presenza dei lavoratori nel mondo portuale. (...) La ripercussione dello sciopero del 15

ottobre 2021 (i portuali scioperarono per giorni contro l'imposizione del Green Pass come requisito per accedere ai posti di lavoro, diventando così il centro promotore della protesta a Trieste e non solo, ndr) è stata la vendetta delle aziende portuali, che da lungo tempo volevano levarsi dalle scatole il Clpt. Prima l'autorità portuale ha riconosciuto un protocollo sulla rappresentatività che avevamo firmato congiuntamente, appigliandosi a cose abbastanza inventate. Dopo questo, le aziende – pur senza comunicarlo formalmente né al Clpt, né ai lavoratori; noi lo abbiamo saputo dalla stampa! – hanno deciso di non riconoscerci più come rappresentativi e di non fare più nemmeno le trattative sindacali. Quindi nessun diritto sindacale, nessuna convocazione e nessuna trattenuta.

(...) Oggi la situazione del porto è tornata molto indietro, le aziende sono tornate a fare quello che vogliono, c'è un clima di terrorismo, anche perché nessuno, della cosiddetta opinione pubblica, ha detto niente rispetto a quanto accadeva qui: licenziamenti, sospensioni e rappresaglie.

Le aziende stanno continuando a praticare questo genere di terrorismo. L'o-

biiettivo è creare un clima di paura fra i lavoratori, di modo che se ne stiano buoni e accettino tutto quello che vogliono le aziende. Il risultato di questo clima e di questa gestione ha portato anche alla morte del nostro collega, che è caduto in mare col muletto.

(...) Questi sono i risultati delle vendette sistematiche messe in campo dalle aziende del porto dopo le manifestazioni dell'ottobre 2021, contro dei lavoratori che, semplicemente e a ragione, richiedevano l'applicazione di misure serie di prevenzione (come i tamponi a tappeto gratuiti per chiunque accedesse al porto, ndr) e il rispetto della loro dignità e del diritto al lavoro.

Se andiamo a vedere chi è stato licenziato in conseguenza di quelle manifestazioni, anche se le aziende negano questo legame, vediamo che si tratta quasi esclusivamente di lavoratori del Clpt. Lavoratori significativi, come Stefano Puzzer e come il presidente del Clpt, e altri comunque vicini alla nostra organizzazione”.



L'INTERVISTA COMPLETA
A SANDI VOLK

Il Clpt invita i lavoratori a partecipare allo sciopero contro la guerra di sabato 25 febbraio.

Da un anno e mezzo nel porto di Trieste è in atto una vera e propria campagna di licenziamenti, terrorismo, rappresaglie e vessazioni nei confronti dei lavoratori per “rimetterli al loro posto”. (...)

Lo scopo del clima instaurato in porto è di permettere alle aziende di poter fare quello che vogliono, con i lavoratori alla loro mercé per garan-

tire l'operatività del porto, sempre e comunque. Anche a costo di lasciarci la vita.

Anche – e forse soprattutto – in caso di guerra. Una guerra in cui l'Italia è sempre più coinvolta e che alcuni stanno pervicacemente tentando di far diventare una guerra mondiale. Con media e politici che hanno già iniziato a parlare apertamente di reintrodurre la leva obbligatoria. Una guerra da cui i lavoratori hanno solo da perdere: per ora con aumenti dei prezzi e repressione sui posti di lavoro, in prospettiva come vittime

di attacchi, anche atomici (ricordiamo che il porto di Trieste è un obiettivo strategico, visto che ci passa l'80% del petrolio della Germania) e carne da macello come militari al servizio della Nato. Per questo invitiamo i lavoratori di Trieste e Monfalcone a partecipare allo sciopero del 25 febbraio per dare un segnale forte ai guerrafondai che non siamo disponibili a tirare la cinghia, morire sul lavoro o in guerra per tutelare i loro sporchi interessi.

SOLIDARIETÀ AGLI OPERAI DELLA PORTOVESME SRL

Esprimiamo solidarietà ai quattro operai che questa mattina si sono asserragliati su una ciminiera della Portovesme srl contro lo stop degli impianti dovuto al caro energia. La solidarietà va anche a tutti gli operai della Portovesme srl e alle loro famiglie che pagano il prezzo più alto dell'operazione di smantellamento dell'apparato produttivo che da anni viene perpetuato dalla classe dominante e che si è accelerato con le politiche del Governo Draghi e ora con il Governo Meloni. Il Governo nulla sta facendo per impedire l'impennata dei costi dell'energia dovuta alla speculazione sui prezzi del gas e dell'elettricità. Non bisogna lasciare che la Portovesme srl diventi l'ennesima azienda chiusa in Sardegna, alimentando la perdita di posti di lavoro e il ricatto salariale in un territorio già devastato dalla disoccupazione! Non bisogna lasciare che la Portovesme srl sia l'ennesimo capannone abbandonato a sé stesso, destinato a diventare una struttura fatiscente e pericolosa.

Bisogna rendere le assemblee sindacali e dei lavoratori centri di mobilitazione: non bisogna cedere il passo alla rassegnazione ma dare forza ad una battaglia che deve pretendere la piena occupazione, costringere istituzioni locali e nazionali ad intervenire sul problema, tenere l'iniziativa in mano per non dare tregua a chi può e deve intervenire per impedire i licenziamenti. I soldi per tenere aperte le aziende ci sono: basti pensare a quanti milioni vengono spesi ogni giorno per armare l'Ucraina e per soddisfare gli appetiti della Nato. Ma solo con la mobilitazione i lavoratori possono difendere il proprio posto di lavoro! Per questo chiamiamo le organizzazioni sindacali, le organizzazioni politiche e quelle ambientaliste del territorio a solidarizzare con la lotta contro lo smantellamento annunciato dell'azienda e promuovere ovunque assemblee, iniziative e manifestazioni a sostegno della vertenza dei lavoratori della Portovesme srl.

Non solo: bisogna unire le forze per promuovere su più ampia scala una mobilitazione che prevenga la chiusura anche delle altre aziende del territorio. Basta delegare a chi finora ha fatto orecchie da mercante rispetto alla crisi occupazionale del Sulcis e dell'intera Sardegna! Basta delegare a chi finora si è calato le braghe di fronte a tutti quei padroni illuminati e capitani di ventura che, riempiendosi la bocca di promesse, hanno poi lasciato dietro di sé devastazione e disoccupazione in nome del profitto!

28.2.2023 - P.CARC Sardegna

Partito dei CARC

Centro Nazionale: Via Tanaro 7, 20128 Milano
carc@riseup.net - www.carc.it - 02.26.30.64.54

FEDERAZIONI E SEZIONI

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it
c/o Casa del Popolo Lingotto
via Tibone, 2

Verbania (VCO): 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:
339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Federazione Emilia Romagna:
339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:
347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezipisa@gmail.com
c/o Casa del Popolo Gramsci,
via Fiorentina, 167 (il giovedì dalle 18)

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Prato: 347.12.00.048
pcarcprato@gmail.com

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibald, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:
347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Quarto - zona flegrea (NA):
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com

Castellammare di Stabia (NA):
333.50.59.677

PUOI TROVARE RESISTENZA ANCHE:

Udine: 346.77.48.266

Trieste: 349.63.31.272

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Vicenza: 329.21.72.559

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante "Il Ponte", via Gallo 30

Vasto (CH): 339.71.84.292

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: c/o Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Palermo: 347.28.68.034

DIBATTITO

VI CONGRESSO NAZIONALE



Quelle che presentate come “le 7 misure del programma del Governo di Blocco Popolare” in realtà sono inapplicabili senza l’instaurazione del socialismo, la classe dominante non permetterà mai l’esistenza di un governo che promuove un programma simile.

[Spoiler – l’articolo risponde anche all’obiezione che la linea del GBP è una strada riformista e socialdemocratica].

Nel mese di febbraio si sono conclusi i congressi di Sezione ed entro metà marzo si saranno svolti anche quelli delle Segreterie Federali. Tutto il lavoro congressuale è stato impostato in modo da favorire la discussione politica e il confronto sull’analisi della situazione, sui compiti dei comunisti, sugli aspetti ideologici e politici da affrontare per la rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato.

Abbiamo impostato i lavori per un Congresso coinvolgente, partecipato e aperto: la strada imboccata è coerente con la voglia di discutere che anima tanti compagni.

Sono emerse tante domande, critiche, osservazioni che, partendo dai documenti congressuali, ci permettono di – e ci spingono a – entrare più nel concreto della linea del **Governo di Blocco Popolare (GBP)**. Da ciò prendiamo spunto e ispirazione per migliorare, in generale, il nostro lavoro di propaganda, ma alcune questioni – per motivi di spazio solo alcune di esse – le trattiamo in questo articolo.

Le sette misure del programma del Governo di blocco Popolare

1. Assegnare a ogni azienda compiti produttivi utili e adatti alla sua natura, secondo un piano nazionale. Nessuna azienda deve essere chiusa.

2. Distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e ad usi collettivi secondo piani e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi.

3. Assegnare a ogni individuo un lavoro socialmente utile e

garantirgli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società. Nessun lavoratore deve essere licenziato, a ogni adulto un lavoro utile e dignitoso, nessun individuo deve essere emarginato.

4. Eliminare attività e produzioni inutili o dannose, assegnando alle aziende coinvolte altri compiti.

5. Avviare la riorganizzazione di tutte le altre relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione.

6. Stabilire relazioni di solidarietà e collaborazione o di scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi.

7. Epurare gli alti dirigenti della Pubblica Amministrazione che sabotano la trasformazione del paese, conformare le Forze dell’Ordine, le Forze Armate e i Servizi d’Informazione allo spirito democratico della Costituzione del 1948 e ripristinare la più ampia partecipazione dei cittadini alle attività militari a difesa del paese e a tutela dell’ordine pubblico.

meccanismo, che solo un mese prima, era definito “intoccabile” e “costitutivo della Ue” con cui la Commissione Europea ricattava i paesi che non rispettavano i parametri e che è costato alle masse popolari greche la “cura della Troika”. Ebbene, per fare fronte alle conseguenze economiche della pandemia, il Patto è stato sospeso e la sua riattivazione è prevista per quest’anno (se le ripercussioni della guerra in Ucraina lo permetteranno).

Queste “misure di rottura” sono state adottate dalle autorità e dai governi borghesi per *causa di forza maggiore*, la classe dominante non ha alcuna intenzione di proseguire su quella strada. Tuttavia la classe dominante stessa dimostra che è possibile imboccarla.

Che le 7 misure del programma del GBP siano misure di buon senso emerge anche da un ragionamento speculare a quello fatto finora, cioè emerge dalle gravi conseguenze del rifiuto della classe dominante di adottarle per far fronte agli effetti della crisi.

Il caso più evidente riguarda le migliaia di aziende abbandonate a sé stesse, cioè il cui funzionamento (se e come funzionano) è alla mercé del singolo capitalista (o fondo di investimento). L’esempio della Gkn è quello più conosciuto, ma ce ne sono tanti altri e fra i più eclatanti quello della Whirlpool di Napoli dove venivano prodotte lavatrici. Lo stabilimento è chiuso, ma le lavatrici servono! Così come sono necessarie moltissime produzioni che al momento vengono garantite solo se garantiscono un profitto per il capitalista, altrimenti vengono dismesse.

Ancora: perché i governi borghesi continuano a tollerare (anzi incentivano) l’industria del gioco d’azzardo? Perché continuano a tollerare (anzi incentivano) produzioni inutili e dannose? Perché permettono che produzioni necessarie si svolgano nella sistematica violazione di norme igieniche, ambientali e di sicurezza per i lavoratori e la popolazione? Perché permettono che esistano, allo stesso tempo, enormi

imperi immobiliari (il primo e più grande del nostro paese è di proprietà del Vaticano) e centinaia di migliaia di persone in situazioni di precarietà abitativa?

Le 7 misure del programma del GBP **possono essere** realizzate TUTTE senza la necessità di instaurare il socialismo: è sufficiente un governo che abbia la volontà e la fermezza di operare secondo la Costituzione del 1948 (che non era affatto una Costituzione socialista!). In questo senso, il GBP è il governo – l’unico possibile – che può attuare le parti progressiste di quella Costituzione. Ma le 7 misure del programma del GBP **devono essere** realizzate TUTTE, o meglio devono essere perseguite tutte. Il fatto che siano perseguite tutte è la discriminante fra quel governo di emergenza delle masse popolari organizzate che noi chiamiamo GBP e un qualunque altro governo della sinistra borghese, riformista, velleitario, fallimentare.

La differenza fra il GBP e un qua-

lunque altro governo della sinistra borghese, riformista, velleitario, fallimentare sta nel fatto che il primo esiste e opera per iniziativa delle organizzazioni operaie e popolari e a esse rende conto del suo operato. I secondi, invece, dipendono in tutto e per tutto da quello che la classe dominante “lascia fare loro” (vedi governo Conte I o Tsipras in Grecia).

Il GBP, quindi, non è ancora “il socialismo”: è un governo che opera senza l’instaurazione della dittatura del proletariato, senza che le forze produttive siano di proprietà pubblica, cioè collettive, e in un contesto in cui la partecipazione delle masse popolari alla gestione dello Stato è ancora a una fase iniziale, embrionale.

Ma è un governo la cui azione favorisce, facilita e sviluppa la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari e la rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato, partendo dal fatto che proprio i comunisti hanno la responsabilità e il compito di favorire la più ampia mobilitazione delle masse popolari affinché le 7 misure del programma del GBP siano perseguite **tutte e fino in fondo**.

Il GBP è una strada per instaurare il socialismo, perché si basa sulla mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari: è la mobilitazione pratica attraverso cui le masse popolari organizzate fanno esperienza nel diventare classe dirigente della società e del paese.

La mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari è infatti l’aspetto decisivo: sono loro che dovranno non solo sostenere, stimolare e orientare l’azione del GBP, ma anche difenderlo dai boicottaggi e dai sabotaggi della classe dominante e della sua Comunità Internazionale.

Perché la classe dominante che inizialmente – per cause di forza maggiore – sarà costretta a ingoiare il GBP con l’idea di scalarlo il prima possibile e confidando nel suo “naturale fallimento”, non resterà certo passiva di fronte all’attuazione del programma di questo governo e alle conseguenze che essa genererà (abolizione del debito pubblico, nazionalizzazione delle banche e rifiuto di pagare gli interessi sul debito pubblico, rifiuto di versare il pizzo del 2% del Pil alla Nato, ritiro delle servitù militari, ecc.). Passerà all’attacco: il boicottaggio e il sabotaggio del GBP sfoceranno nella guerra civile. Ma una guerra civile che le masse popolari potranno condurre dalla posizione più favorevole, quella di governo.

Ecco, in sintesi, la risposta all’obiezione da cui siamo partiti: per attuare le 7 misure del GBP non serve il socialismo, ma un governo di emergenza popolare deciso ad andare a fondo nella loro realizzazione. La difesa di un simile governo dagli attacchi della borghesia, la difesa delle conquiste e del progresso raggiunti grazie ad esso, comporteranno necessariamente un avanzamento della rivoluzione socialista fino all’instaurazione del socialismo.

DIBATTITO CONGRESSUALE

CAUSA DI FORZA MAGGIORE

Il ragionamento sulla natura delle 7 misure del programma del GBP ci permette di affrontare anche un'altra questione che emerge spesso: come si fa a costringere la classe dominante a ingoiare il GBP contro la sua volontà?

Alcuni esempi pratici di causa di forza maggiore sono stati fatti nell'articolo a fianco. Qui riprendiamo brevemente il concetto generale.

Quando la classe dominante è di fronte a una *forza maggiore*, essa fa buon viso a cattivo gioco. In questo sta la sua resilienza: si adatta alle situazioni in modo da trarne il maggior profitto o almeno il minor danno possibile. Tutte le domande che riguardano la difficoltà a far ingoiare il GBP ai vertici della Repubblica Pontificia italiana sono giuste, legittime, inquadrano un pro-

blema reale. Ma, compagni e compagne, attenzione a non cadere in quello scetticismo che poi conduce alla sfiducia, alla rassegnazione e al disfattismo.

La questione che bisogna porsi è attraverso quale strada portiamo le masse popolari a fare in modo che la loro iniziativa organizzata e la loro mobilitazione coordinata diventino la *causa di forza maggiore* di fronte alla quale la classe dominante preferisce fare un passo indietro anziché *rischiare tutto* in uno scontro dall'esito incerto.

L'ingovernabilità del paese – cioè l'impossibilità di gestirlo e di tenere le masse popolari sottomesse – è la causa di forza maggiore che i comunisti devono creare.

Rendere il paese ingovernabile non vuol dire solo, né soprattutto, promuovere scontri, assalti,

ribellioni. Vuol dire sviluppare il ruolo delle organizzazioni operaie e popolari come nuove autorità pubbliche: le larghe masse trovano negli organismi operai e popolari le risposte, le indicazioni, l'autorevolezza e la serietà per mobilitarsi contro gli effetti più gravi della crisi; vuol dire che parti crescenti delle masse popolari non cercano più orientamento nelle istituzioni locali, nella Curia, nella Prefettura, nella Questura o nella 'ndrina, ma nella rete di organismi operai e popolari che opera nella loro zona, che è coordinata con la rete che opera in altre zone. Fino al punto in cui sono quelle stesse reti, di comune accordo e coordinate, a scegliere il governo e i ministri di loro fiducia che devono dare un corso unitario al paese, un corso conforme agli interessi di quelle masse popolari che sono in mobilitazione.

Questa mobilitazione (che è certamente composta anche da scioperi, manifestazioni, occupazioni, blocchi, ecc.) è la causa di forza maggiore che porterà la classe dominante, facendo leva sulla sua resilienza, a ingoiare il GBP.

Otto vie per rendere ingovernabile il paese

Bisogna imparare dall'esperienza a praticarle e combinarle

1. la diffusione della disobbedienza e dell'insubordinazione alle autorità;
2. lo sviluppo diffuso di attività del "terzo settore": le attività di produzione e distribuzione di beni e servizi organizzate su base solidaristica locale;
3. l'appropriazione organizzata di beni e servizi (espropri, "io non pago", ecc.) che assicura a tutta la popolazione i beni e servizi a cui la crisi blocca l'accesso;
4. gli scioperi e gli scioperi alla rovescia, principalmente nelle fabbriche e nelle scuole;
5. le occupazioni di fabbriche, di scuole, di stabili, di uffici pubblici, di banche, di piazze, ecc.;

6. le manifestazioni di protesta e il boicottaggio dell'attività delle pubbliche autorità;

7. il rifiuto organizzato di pagare imposte, ticket e mutui;

8. lo sviluppo (sul terreno economico, finanziario, dell'ordine pubblico, ecc.) di azioni autonome dal governo centrale da parte delle Amministrazioni Locali sottoposte alla pressione e sostenute dalla mobilitazione delle masse (le chiamiamo Amministrazioni Locali di emergenza – ALE). Ogni ALE è un centro di riferimento e di mobilitazione delle masse, dispone di impiegati e di esperienza, di locali, di soldi e di strumenti: tutte armi importanti per mobilitare le masse in uno sforzo unitario per far fronte agli effetti della crisi, in primo luogo per attuare la parola d'ordine "un lavoro utile e dignitoso per tutti".

L'installazione del governo Meloni ha consentito ai nostalgici più o meno palesi del Ventennio fascista di occupare cariche istituzionali di rilievo: Presidenza di Camera e Senato, Ministeri, segretariati e sottosegretariati.

Non è la prima volta che accade nel nostro paese, basta ricordare il contributo allo sdoganamento "dei fascisti" dato da Berlusconi, che lo stesso rivendica pubblicamente, oppure il contributo al revisionismo storico dato dal Centro-sinistra, a partire da Violante che per primo introdusse lo sdoganamento dei "ragazzi di Salò" nella narrazione pubblica.

Benché il governo Meloni sia ossequioso attuatore del programma conosciuto come "agenda Draghi" (pertanto nulla di più eversivo, più anticostituzionale, più reazionario e più antipopolare di quanto non fosse già quello imposto da Nato e Ue con il loro "governo dei migliori"), nella sua opera il governo Meloni si giova del contributo dei nostalgici più o meno palesi del Ventennio fascista per attuarlo. Ecco alcune conseguenze:

- il Ministro dell'Istruzione (e del Merito!) camuffa l'ennesima riforma che distrugge la scuola pubblica dietro le polemiche per le sue "uscite" e iniziative che travalicano il dettame costituzionale: emette circolari di chiaro orientamento anticomunista, querela un collettivo studentesco per un comunicato circolato su internet, minaccia una preside che si dissocia dalla sottovaluta-

LETTERA APERTA ALL'ANPI

Invito al VI Congresso Nazionale del Partito dei CARC

zione che il ministro ha fatto di un pestaggio fascista di fronte a una scuola superiore di Firenze; - il Ministro della Giustizia chiude tutti e due gli occhi di fronte alla protesta di Alfredo Cospito contro il regime carcerario del 41 bis e anzi opera affinché il suo sciopero della fame si concluda il più presto possibile con la morte del prigioniero. In ciò è sostenuto da una pletera di funzionari della repressione, la maggioranza dei quali reclutati fra le file delle giovanili missine, che dileggiano pubblicamente Alfredo Cospito; - il Ministro dell'Interno scarica sulle "famiglie che hanno intrapreso il viaggio" le sue responsabilità per la strage di immigrati sulla costa di Cutro.

L'elenco sarebbe ben più lungo, ma gli esempi sono sufficienti a chiarire il concetto.

Ciò avviene in un contesto in cui cresce la militarizzazione della società, il governo Meloni sprofonda il paese nella guerra per interposta persona della Nato contro la Federazione Russa, gli effetti di questa guerra si combinano con la situazione già disastrosa per le masse popolari del nostro paese, la situazione creata dalla crisi generale del capitalismo.

Di fronte a tutto ciò ci sono due

strade, entrambe ben delineate ed evidenti.

Da una parte, c'è la strada promossa dai concorrenti del governo Meloni: Pd, Iv, Calenda e parte del M5s sono *profondamente sdegnati* dalle manifestazioni dei nostalgici del Ventennio a cui il governo Meloni ha dato spazio, visibilità e una qualche forma di potere nelle istituzioni. Ma non sono affatto sdegnati dal corso che il governo Meloni sta imponendo al paese.

Sono contro il razzismo, ma sono contro i poveri – italiani e immigrati.

Sono contro le stragi nel Mediterraneo, ma hanno sostenuto (quando non ne sono stati diretti promotori) tutte le misure che le causano. Sono sostenitori dei diritti civili, ma solo come strumento da contrapporre ai diritti sociali.

In ultimo, ma non per importanza, sono promotori dello stesso programma del governo Meloni su guerra, privatizzazioni, speculazioni, devastazione ambientale. Poi c'è un'altra strada. È promossa da una fitta rete di organismi di base che hanno poca o nulla visibilità sui media di regime, che spesso, anzi, sono colpiti da qualche forma di censura e di repressione. Che vengono sistema-

ticamente presentati all'opinione pubblica come un nemico della democrazia, della pace e della stabilità. La loro principale "colpa" è denunciare la continuità politica – di programma politico – fra i nostalgici del Ventennio e i loro "democratici concorrenti". La prima strada è quella dell'antifascismo padronale, di facciata, strumento per svuotare dall'interno tutti i principi, i valori e gli istituti conquistati con la vittoria della Resistenza, mantenendone il guscio vuoto da esporre all'occorrenza.

La seconda strada è quella dell'antifascismo popolare, strumento per difendere le conquiste ottenute con la vittoria della Resistenza e per estenderle, lo strumento per perseguire l'attuazione delle parti progressiste della Costituzione.

Per lunghi anni, l'Anpi è stata la casa di tanti che perseguivano la seconda strada. E per questo, per anni, è stata promotrice di iniziative e mobilitazioni non solo a *difesa della memoria*, ma anche atte a costruire un baluardo di protagonismo popolare.

Ebbene, oggi che il governo dei nostalgici del Ventennio fascista perseguono lo stesso programma dei "democratici guerrafondai",

anche l'Anpi ha il compito di mettere **per intero e fino in fondo** il protagonismo popolare di cui è stata promotrice ed è custode al servizio dell'antifascismo popolare.

È una mobilitazione che richiede di cambiare pelle, ma anche di cambiare natura, a tutti gli organismi che resistono alle continue violazioni della Costituzione del 1948, allo smantellamento pezzo per pezzo di quella Costituzione, all'attacco che la classe dominante sta portando contro i lavoratori e le masse popolari di questo paese.

È una mobilitazione *progressista*, nel senso che mira al progresso della società e del paese; *popolare* nel senso che si basa sulla forza delle masse popolari e non sugli "accordi" fra vertici, sul rispetto di equilibri e prassi istituzionali; è *partigiana*, nel senso che incarna e promuove gli interessi di una parte della popolazione, la maggioranza, le masse popolari.

È, infine, una mobilitazione assolutamente *politica*, perché è strumento per cambiare il corso che i nostalgici del Ventennio e i "democratici guerrafondai" stanno imponendo al paese e contribuire alla costituzione di un governo che ha come fulcro della sua azione l'attuazione delle parti progressiste della Costituzione del 1948.

Su queste basi e con questi presupposti il Partito dei CARC invita il Presidente dell'Anpi, la Segreteria Nazionale e i direttivi delle Sezioni locali, a partecipare al suo VI Congresso.

FIRENZE

La lotta contro il degrado è una questione di classe!

Nel mese di febbraio la Questura di Firenze ha decretato la chiusura per dieci giorni del bar della Casa del Popolo Le Panche "Il Campino", che da anni è anche sede della Sezione di Firenze Rifredi del P.CARC ed è punto di riferimento per le diverse realtà organizzate a livello cittadino (partiti, sindacati, gruppi di lavoratori, organizzazioni popolari e studentesche, ecc.).

La chiusura è stata imposta principalmente a causa dello spaccio di stupefacenti nei pressi del circolo e della presenza di spacciatori al suo interno. Ma chiudere un bar non ha mai risolto alcun problema, al massimo lo ha solo trasferito, e per breve tempo, altrove.

Come Partito, non neghiamo affatto che ci siano dei problemi di "degrado" in un quartiere popolare e periferico come Rifredi e, anzi, discuterne apertamente e collettivamente è il modo migliore per metterci mano ed evitare le consuete strumentalizzazioni sul tema da parte della classe dominante. Riportiamo a seguire alcuni stralci del comunicato pubblicato dalla Segreteria Federale Toscana (la versione integrale la trovate su www.carc.it).

"Degrado significa deterioramento di qualcosa. Il degrado

economico, intellettuale, morale, sociale e ambientale dei quartieri e del territorio è un fatto ed è una questione di classe.

È infatti banale constatare (ma forse è opportuno rammentarlo) che non è nei quartieri dei ricchi, nei parchi, nelle ville e nelle tenute dei borghesi e del clero che dilagano degrado, delinquenza, disoccupazione e inquinamento. È nei quartieri e nelle periferie dove vivono i lavoratori e le masse popolari che domina l'insicurezza, che la vita è diventata difficile e lo diventa ogni giorno di più. Affermare ciò è mettersi al carro della destra? È propaganda di destra? Non lo crediamo affatto. Affermare ciò è partire da una situazione reale e concreta, che è frutto della direzione criminale della classe dominante. La destra moderata (PD) e reazionaria (Lega, FdI e Co.) cavalca, con la sua propaganda reazionaria e xenofoba e con le sue soluzioni securitarie e repressive, questi problemi di cui è al contempo fonte e artefice (imponendo alle masse popolari, tramite i suoi governi nazionali e locali, un programma di lacrime e sangue).

E allora, da dove nasce la paura di riconoscere e definire que-

sto problema? Da dove nasce la paura di essere (perennemente) strumentalizzati dalla destra, di "passare come fascisti", di dare spago alla narrazione del nemico? Nasce dalla scarsa comprensione che il degrado, la delinquenza, i traffici loschi, l'usura, l'abbruttimento, l'ignoranza, la miseria e l'inquinamento sono un problema di classe tanto quanto i bassi salari, la disoccupazione, il lavoro precario, il lavoro nero, i ritmi e gli orari di lavoro, gli incidenti sul lavoro, gli "omicidi bianchi" e le malattie professionali.

Sono problemi di classe e come tali vanno trattati. Cosa vuol dire? I ricchi, i borghesi e i prelati si occupano del degrado dei quartieri e del territorio per fomentare la divisione e la guerra tra le masse popolari: danno la loro soluzione di classe, cioè coerente e funzionale ai loro interessi di classe. E allora, ecco che fioccano le raccolte firme propinate da qualche consigliere di quartiere della Lega, fioccano le telecamere a destra e a manca, gli appelli alla militarizzazione dei territori, i circoli vengono chiusi, spuntano i fascisti e i compagni che provano a organizzarsi vengono criminalizzati, isolati e repressi.

(...) È evidente che le soluzioni della classe dominante sono assolutamente strumentali ai loro interessi, al massimo spostano da un quartiere all'altro i problemi, portando così le masse popolari di un quartiere, di una zona, di una città a mettersi contro le masse popolari di altri quartieri, zone e città così come i padroni cercano di mettere gli operai di una fabbrica in contrasto con quelli di un'altra per fregare gli uni e gli altri. È quindi altrettanto evidente che le istituzioni hanno tutto l'interesse a mantenere il quartiere di Rifredi nell'abbandono e nel degrado per poter sguinzagliare i loro speculatori e fare le loro passerelle sotto elezioni.

È quindi necessario combinare due movimenti: il primo è quello di mettere le istituzioni all'angolo chiamando le masse popolari a organizzarsi per rivendicare le soluzioni che servono. Investimenti nelle attività di recupero dei quartieri, investimenti nelle attività di sostegno alla lotta contro la marginalità (sostenere economicamente attività fondamentali come quelle degli operatori di strada), investimenti per il recupero di spazi abbandonati per la loro riqualificazione (vedi ad esempio il Meccanotessile), investimenti per la salvaguardia e creazione di posti di lavoro (utili e dignitosi!), promuovere un confronto pubblico e trasparente con la cittadinanza su dove e come i soldi vengono investiti.

(...) Il secondo movimento da in-

nescare (fondamentale per mettere in moto il primo) per far fronte direttamente ai nostri problemi (lavoro, mancanza di servizi, cura e difesa delle nostre comunità, ecc.) è quello di concepire e attuare un nuovo tipo di sicurezza (popolare). Sul come realizzarla deve valere il principio che è legittimo fare tutto quello che va negli interessi delle masse popolari, anche se non è considerato legale dalle autorità borghesi (che dal canto loro non si fanno problemi a violare le loro stesse leggi, se questo permette di fare i propri interessi). Solo la mobilitazione popolare nell'ottica di occuparsi dei diversi aspetti della società negli interessi delle masse popolari, può dare una soluzione positiva al marasma in cui ci hanno trascinato. (...)

La pubblicazione del comunicato, unita alla discussione con le altre realtà presenti nella Casa del Popolo e alla nostra azione come Partito, che ci ha visti in prima linea nell'applicazione del controllo popolare dentro al Circolo, sta permettendo ai compagni di sviluppare un intervento superiore anche sulle masse popolari del quartiere. Consente loro di individuare quali sono i problemi della zona e di iniziare a organizzarsi per metterci mano direttamente. Per eliminare il degrado non dobbiamo negare il problema, ma promuovere l'organizzazione popolare e farla finita con il sistema capitalista!

ROMA

Nasce il Comitato in solidarietà agli antifascisti perseguitati in Ucraina

Dall'iniziativa di compagni e compagne afferenti a diversi percorsi politici è nato a Roma il Comitato di Solidarietà con i Comunisti e gli Antifascisti Perseguitati in Ucraina. I compagni romani del P.CARC sostengono questo percorso con l'obiettivo primario di costruire momenti di mobilitazione e unità d'azione dei comunisti e degli antifascisti romani.

Vogliamo contribuire allo sviluppo del necessario movimento di solidarietà internazionale nei confronti dei comunisti e degli antifascisti ucraini. Soprattutto vogliamo rafforzare la lotta contro il nemico in casa nostra, il regime della Repubblica Pontificia che è parte in causa della guerra per procura di Nato e Ue contro la Federazione Russa. Rafforzare la denuncia della vera natura del regime fantoccio ucraino e delle sue spietate persecuzioni politiche è un'arma contro la propaganda di guerra con cui i Draghi e oggi Meloni giu-

stificano la partecipazione del nostro paese alle scorribande NATO-UE.

Di seguito rilanciamo la lettera di costituzione del Comitato e il suo contatto e-mail. Seguiranno nelle prossime settimane nuovi aggiornamenti sulle iniziative in preparazione.

Comitato di solidarietà con i comunisti e gli antifascisti perseguitati in Ucraina

"Dopo il Golpe di stampo neonazista del 2014 con a seguito la strage di Odessa, gli antifascisti ucraini si sono sollevati contro la Junta e le organizzazioni naziste al potere.

Nel Donbass è scoppiata una guerra che va avanti ancora oggi. Nel resto dell'Ucraina è iniziata la persecuzione degli antifascisti e delle minoranze, i partiti politici di opposizione sono stati mes-

si al bando, la stampa libera è stata chiusa o costretta a trasmettere la propaganda di regime. I dissidenti sono stati torturati, incarcerati (anche senza processo) e molti sono stati fatti sparire come nelle peggiori dittature dell'America Latina.

Con il susseguirsi degli eventi, oggi il popolo ucraino vive nel terrore più assoluto a causa del governo Zelensky che opprime: comunisti, antifascisti e democratici perseguitando anche i cittadini di origine russofona e le minoranze di religione ortodossa. Arrivano sempre più immagini dall'Ucraina dove si vedono palesemente rapimenti sia nelle

strade che nelle abitazioni, e tutto ciò con il vergognoso silenzio degli organi di informazione, in Italia e nel resto dell'Occidente.

Per questi motivi il giorno 30 gennaio 2023 a Roma, si è riunito il comitato promotore che ha deciso di creare il Comitato di Solidarietà con i Comunisti e gli Antifascisti Perseguitati in Ucraina; il comitato si pone in contrapposizione alla vergognosa mistificazione dei fatti da parte degli organi di informazione ufficiali, e dalle vergognose scelte di appoggio a Zelensky avvenute con il governo Draghi e che stanno proseguendo con l'attuale governo Meloni. Il comitato si pone come obiettivo di creare iniziative utili alla conoscenza dei fatti ed a costruire un susseguirsi di iniziative politiche. Per raggiungere tale scopo il comitato vuole creare un centro di ricerca e diffusione di notizie che riguardano l'oppressione dei comunisti e degli antifascisti perseguitati in Ucraina. Il comitato intende confrontarsi con tutti i comunisti e gli antifascisti affinché si possano attivare iniziative comuni".

Roma, 30.01.2023



Sul numero 10/2022 di *Resistenza* abbiamo pubblicato un articolo di autocritica rispetto a come avevamo condotto la campagna elettorale per le elezioni politiche del 25 settembre. Abbiamo indicato alcune delle resistenze e dei limiti ideologici che hanno ostacolato l'attuazione della linea che avevamo definito e che hanno influito sul fallimento dell'obiettivo di dare al nostro paese un parlamento ostile all'agenda Draghi, facendo eleggere il più alto numero possibile di candidati anti Larghe Intese.

In quell'articolo abbiamo affermato che avremmo sviluppato a fondo la discussione interna sui limiti individuati, in modo da comprenderli alla luce dell'obiettivo generale del P.CARC: creare le condizioni affinché le masse popolari organizzate impongano un loro governo di emergenza. La discussione è effettivamente iniziata e ha permesso di mettere a fuoco alcune questioni di concezione rispetto al ruolo dei comunisti in questa specifica fase. Le elezioni regionali in Lombardia e Lazio sono state l'occasione per andare più a fondo nel ragionamento. Trattiamo l'argomento sinteticamente, a beneficio delle discussioni che arricchiscono il lavoro del VI Congresso e anche a beneficio del confronto fra organizzazioni e partiti comunisti.

Partiamo da un dato oggettivo: non siamo stati capaci di usare le elezioni regionali in Lombardia e Lazio per alimentare l'ingovernabilità del paese. Ciò è reso ben evidente dal fatto che

- l'astensionismo è stato individuato dalla maggioranza degli elettori come principale forma di protesta contro i partiti delle Larghe Intese e il sistema politico dei vertici della Repubblica Pontificia;

- né in Lombardia né nel Lazio le elezioni sono state usate per rafforzare il fronte anti Larghe Intese: in Lombardia, Unione Popolare ha presentato una propria

CONTRIBUTO AL DIBATTITO ELEMENTI DI BILANCIO DELLA CAMPAGNA ELETTORALE IN LOMBARDIA E LAZIO

lista (con risultati risibili), mentre nel Lazio Unione Popolare e Pci hanno presentato, addirittura, due liste diverse e in concorrenza (con risultati altrettanto risibili). Simili risultati sono da imputare ai gruppi dirigenti delle liste, che si sono posti obiettivi identitari e di piccolo cabotaggio, ma non possiamo eludere un ragionamento sui nostri limiti, le nostre resistenze e i nostri errori. Che in definitiva sono l'aspetto principale, considerando il senso comune dei promotori delle liste e anche degli esponenti delle organizzazioni anti Larghe Intese, che neppure si sono cimentati nell'approfondire delle elezioni regionali (per spirito di concorrenza, elettoralismo, sfiducia nelle masse popolari, legalitarismo, ecc.) per rafforzare il fronte delle masse popolari.

Proseguendo su quanto elaborato a bilancio delle elezioni politiche, è emersa la necessità di andare più a fondo nella comprensione del nostro ruolo. In particolare, è emersa una concezione arretrata: la convinzione che il lavoro del P.CARC sia "altro" dal mobilitare le masse popolari affinché "facciano irruzione" nella lotta politica borghese e che il lavoro elettorale sia una parentesi circoscritta nel complesso delle attività del Partito.

Questa è una manifestazione di astensionismo di principio (che poi sfocia nel suo opposto, nell'elettoralismo, quando si concepisce l'intervento nella lotta politica elettorale solo o soprattutto come indicazione di voto), che porta a contrapporre

una presunta "attività di serie A" (il rafforzamento degli organismi operai e popolari, la costruzione di nuovi organismi e il loro coordinamento) e una presunta "attività di serie B" (usare le elezioni per rafforzare il campo delle masse popolari e aumentare l'ingovernabilità del paese). Si tratta di un errore di dialettica che nasce da un'analisi della situazione sbagliata.

Per la classe dominante, le elezioni sono un accidente di cui farebbe volentieri a meno. A ogni tornata elettorale i partiti borghesi escono, in un modo o in un altro, penalizzati e indeboliti: o perché le masse popolari votano per liste antisistema (o che si presentano come tali, vedi il M5S) oppure perché attraverso l'astensione le masse popolari dimostrano la loro avversione per la classe dominante (è avvenuto per le regionali in Lombardia e nel Lazio con il 60% di astensione, ma anche per le politiche di settembre con il 36% di astensione).

Se potessero farne a meno, i vertici della Repubblica Pontificia eviterebbero le elezioni. Ma devono dare al loro operato almeno una parvenza di democrazia: ecco perché - lungi dall'essere uno strumento decisivo per imporre un nuovo corso politico al paese - le elezioni sono un'occasione per sviluppare il ruolo delle masse popolari nell'ingovernabilità del paese. Pertanto *l'attività di tipo A* deve essere legata e concatenata *all'attività di tipo B*. Ciò non significa affatto "fregarsene delle elezioni" o rincorrerne le scadenze. Fregarsene delle elezioni

porta a precludersi un terreno di battaglia sul quale la classe dominante ha in mano le regole dello scontro, ma non riesce a uscire davvero vincitrice. Rincorrere le scadenze porta all'elettoralismo. In sintesi, solo il mancato intervento dei comunisti, combinato con il senso comune dei promotori delle liste anti Larghe Intese, permette alla classe dominante di fare buon viso a cattivo gioco: sia in Lombardia che nel Lazio i "vincitori" hanno raccolto un'esigua minoranza di voti!

Come si sono tradotti questi errori di analisi e di dialettica nella mobilitazione per le elezioni regionali?

Se prendiamo l'esempio della Lombardia, l'errore principale è stato iniziare un intervento per coalizzare tutte le forze anti Larghe Intese, ma non portarlo a termine a causa dei "bastoni fra le ruote" posti dai gruppi dirigenti dei partiti e delle forze anti Larghe Intese. Ci siamo posti al loro carro, anziché far valere la forza della nostra concezione e della nostra linea e dare battaglia. Giustamente, scrive la Segreteria Federale Lombardia: "La proposta di costruire un fronte anti Larghe Intese ha sempre riscosso grande favore tra tanti compagni e compagne, attivisti dei comitati di lotta, associazioni e organizzazioni progressiste e antifasciste, noi non abbiamo valorizzato abbastanza quella spinta, ci siamo fatti condizionare dal disfattismo e dall'attendismo di pochi, facendoli prevalere sulla disponibilità di molti. Ci sono imprese che

non affrontiamo perché ci sembrano impossibili, ma in realtà ci sembrano impossibili solo perché non osiamo affrontarle. Ecco, per quanto ci riguarda non abbiamo osato abbastanza".

Se prendiamo l'esempio del Lazio, l'errore principale è aver accettato la presentazione di due liste anti Larghe Intese distinte e in reciproco antagonismo. D'accordo: non possiamo unire a forza ciò che vuole rimanere diviso, ma possiamo - anzi dobbiamo - indicare subito cosa comporta una scelta sbagliata, denunciarla come sbagliata, agire affinché sia rifiutata dagli stessi a cui è rivolta ("l'elettorato di sinistra") per portarli a rifiutarla o quantomeno a limitarne i danni. Era difficile? Sì. Ma sarebbe stato educativo e formativo. Così come dare subito (all'inizio della campagna elettorale, non alla fine) indicazione di voto per una delle due liste e chiamare tutti gli elettori di sinistra a far confluire il loro voto su quella, anziché dare indicazione di voto per l'una e per l'altra.

Abbiamo fatto due piccoli esempi. Certamente sono parziali, certamente il discorso è più ricco e va comunque contestualizzato alle realtà particolari (Lombardia e Lazio). Tuttavia emerge bene la questione di fondo: anche la lotta politica borghese è terreno della lotta di classe; anche su questo terreno i comunisti devono stare alla testa della mobilitazione delle masse popolari; anche su questo terreno la forza delle masse popolari sposta gli equilibri sia nel campo "amico" (il fronte anti Larghe Intese) sia fra il campo amico e il campo nemico.

Il 60% di astensione alle elezioni di Lombardia e Lazio, in questo senso, è prima di tutto la manifestazione dell'occasione che i comunisti e le forze anti Larghe Intese hanno perso per portare le masse popolari a fare irruzione nel teatrino della politica borghese, facendo una vera campagna di rottura con il sistema delle Larghe Intese.

Una campagna elettorale di rottura Tutto per le masse popolari

Nei prossimi mesi a Pisa si vota per il rinnovo del Consiglio Comunale e, forti del bilancio tirato per le elezioni del 25 settembre scorso, lavoreremo per la costruzione del più ampio fronte anti Larghe Intese che metta assieme tutti coloro che sono contrari all'agenda Draghi, di cui la giunta Conti e il suo degno comprimario Giani si dimostrano fedeli attori: a questo scopo candideremo anche dei nostri compagni.

Vogliamo affrontare pubblicamente i nodi e i problemi che la costruzione di questo percorso inevitabilmente suscita, dell'ottica con cui noi ci avviciniamo alla campagna elettorale e le soluzio-

ni per far fronte a questi problemi che ricaviamo dal bilancio della nostra esperienza.

Infatti ci giungono notizie di continue difficoltà e indugi nella stesura di liste comuni, a causa di arretratezze, settarismi e concorrenza (le stesse che hanno "prodotto" il risultato elettorale del 25 settembre e consegnato di fatto un Parlamento docile e sottomesso alla classe dominante). Dunque, c'è chi vuole imporre il proprio capolista agli altri, chi intende correre da solo "e poi si vedrà", chi sta a guardare e non sa bene che pesci prendere e intanto il tempo passa...

Non si osa puntare a vincere, a costruire e rinsaldare il necessario fronte di lotta dando un messaggio di unità alle masse popolari e ai lavoratori che ne hanno bisogno come l'aria, che (anche) per questo si rifugiano nell'astensionismo, come abbiamo visto alle recenti elezioni in Lazio e Lombardia: così si dà gambe alla rassegnazione, alla sfiducia e alla disorganizzazione.

Dunque, invitiamo le forze anti Larghe Intese, che su Pisa significa: PRC, Potere al Popolo, Una Città in Comune, PCI, ad affrontare insieme a noi (ancora meglio se in un dibattito pubblico) le questioni relative alla costruzione di

questo percorso unitario che deve avere al centro (prima dei nomi dei candidati) il progetto politico che vogliamo portare e tradurre nella campagna elettorale, consapevoli che la questione politica torna oggi nelle piazze, nelle aziende, nelle scuole. È lì che il fronte contro le Larghe Intese deve inserirsi, unirsi, convergere e svilupparsi. Lo spazio per divisioni e interessi di bottega è sempre minore. Dobbiamo approfittare dell'ingovernabilità dall'alto e delle difficoltà delle Larghe Intese e costruire un fronte capace di imporre l'amministrazione che serve alla città di Pisa!

Benchè sia chiaro che il cambiamento che serve non potrà mai essere (e non è mai stato) frutto di alchimie elettorali, riteniamo che le elezioni siano un campo

di lotta politica da valorizzare, questo è il motivo che ci spinge a partecipare attivamente a questa campagna elettorale e lo facciamo con l'ottica di alimentare e rafforzare il movimento di resistenza popolare: nostro compito quindi è far irrompere nella campagna elettorale, con le loro istanze e rivendicazioni, le masse popolari, mettere a disposizione la visibilità dei candidati e delle liste a sostegno dell'organizzazione e del coordinamento popolare e dei lavoratori (...).

Dal comunicato della Segreteria Federale Toscana "Elezioni a Pisa: per una campagna elettorale di rottura, tutto per le masse popolari!" del 27.02.23

DISASTRO FERROVIARIO IN OHIO NON CHIAMATELA FATALITÀ

L'incidente ferroviario e il conseguente disastro ambientale avvenuti in Ohio lo scorso 3 febbraio mostrano "in piccolo" il disastro verso cui va l'intera società capitalistica. Sotto il capitalismo l'uomo ha sviluppato un patrimonio scientifico e tecnico in grado di plasmare il mondo, ma anche di distruggerlo se usato nella maniera sbagliata, se utilizzato per il profitto dei padroni a scapito del benessere e della salute delle masse popolari.

Il 3 febbraio un treno merci della compagnia Norfolk Southern, contenente cloruro di vinile e altri materiali chimici estremamente tossici, deraglia e prende fuoco, vicino ad East Palestine, in Ohio, Stati Uniti. Il governatore dell'Ohio ordina immediatamente l'evacuazione di circa 2.000 persone che vivono a ridosso del luogo dell'incidente.

Due giorni dopo le autorità prendono la decisione di intervenire con un'esplosione controllata. La versione ufficiale è che serve a evitare un disastro maggiore, quello che è certo è che tale procedura minimizza i costi per la compagnia ferroviaria, a partire dalla durata dell'interruzione del servizio. Il risultato è un enorme nube nera che si spande nel cielo come un fungo atomico. Le falde e i corsi d'acqua locale contami-

nati mettono a rischio le risorse idriche da cui dipendono 30 milioni di abitanti. Nelle settimane seguenti muoiono migliaia di pesci e uccelli e centinaia di animali domestici.

Meno di 48 ore dopo "l'incidente", l'ordine di evacuazione viene revocato, nonostante gli abitanti denunciino emicrania, mal di pancia, dolori e un persistente odore chimico nell'aria, e nonostante gli esperti denunciino la pericolosità degli effetti a lungo termine: la combustione del cloruro di vinile inquina acqua, aria e terreno per decenni.

Le autorità insomma non si fanno scrupoli a mettere a rischio la salute degli abitanti del territorio pur di minimizzare e nascondere la gravità dell'accaduto,

le responsabilità della Norfolk Southern e delle istituzioni. Il clima di intimidazione è tale che viene persino arrestato un giornalista, Evan Lambert: le domande che poneva erano scomode.

Non chiamatela fatalità

Che quel treno deragliato fosse una "bomba ad orologeria" era cosa nota a molti. E di deragliamenti ferroviari negli USA se ne registrano in media mille all'anno.

Dietro un numero così alto di "fatalità" c'è una causa precisa: l'acquisizione, a partire dalla fine del secolo scorso, delle compagnie ferroviarie da parte di fondi speculativi, che hanno imposto tagli del personale (negli ultimi cinque anni le sette principali compagnie ferroviarie hanno licenziato

un dipendente su 3), turni massacranti e altre misure volte a massimizzare i profitti a scapito della sicurezza, come l'uso di treni lunghi fino a 5 chilometri, che ottimizzano i costi di trasporto ma aumentano notevolmente il rischio di incidenti.

Grazie a questo sistema la Norfolk Southern ha registrato profitti da capogiro: 3 miliardi di dollari di utili nel solo 2022, un record nella storia della compagnia. Ma quasi niente è stato reinvestito nelle ferrovie. Il grosso è stato usato per ricomprare le azioni della compagnia, per farne salire il valore in borsa e staccare altissimi dividendi per gli azionisti del CdA e i manager. Negli ultimi 5 anni i soci hanno ricevuto 18 miliardi di dollari in dividendi e riacquisto delle azioni, il doppio di quanto speso in manutenzione nello stesso periodo. Così, mentre i dirigenti della compagnie ferroviarie ingrassavano, il sistema ferroviario andava in malora e si moltiplicava il rischio di incidenti. A questo si aggiunge la collusione di governi e istituzioni, che favoriscono – e all'occorrenza coprono – le compagnie ferroviarie in cambio di laute tangenti.

Quando in precedenza, nel 2013, un treno di 72 vagoni cisterna pieni di petrolio gestito dalla compagnia statunitense "Montréal, Maine and Atlantic Railway", ha deragliato prendendo fuoco nei pressi di una cittadina canadese sul confine causando 40 morti e demolendo 30 edifici (un disastro paragonabile a quello avvenuto nel 2009 a Viareggio), il governo Obama si è trovato costretto ad

intervenire in qualche modo, ma le misure prese dall'amministrazione democratica si rivelarono una barzelletta. Il loro scopo era unicamente quello di placare l'opinione pubblica. A quel tempo era stata stilata una lista delle sostanze pericolose, ma pochissime sono quelle che vi rientrano: ad esempio il cloruro di vinile non è tra di esse. Inoltre la principale misura di sicurezza prevista, l'obbligo di sostituire il sistema frenante dei binari che risale all'800, verrà successivamente affossata dal governo Trump dopo una valutazione costi/benefici svolta da una commissione apposita, che si scoprirà essere stata corrotta dalle compagnie ferroviarie.

Infine, a dicembre del 2022, Biden fa un nuovo regalo alle compagnie ferroviarie, che si erano appena viste respingere la proposta di accordo dalla maggioranza dei sindacati e che quindi minacciavano sciopero per ottenerne uno migliore. Il governo interviene precettando i lavoratori e imponendo per legge l'accordo che le compagnie ferroviarie non erano riuscite a far ingoiare ai lavoratori, con il pretesto di "evitare interruzioni alla catena di approvvigionamenti vitale per il paese". In quella vertenza i sindacati rivendicavano misure volte ad incrementare la sicurezza dei viaggi su rotaia come il raddoppiamento dei conducenti e il diritto a giorni di malattia: richieste interamente respinte dalle istituzioni.



SI PREPARA UNA GRANDE TEMPESTA NON ABBIAMO TEMPO DA PERDERE

Partito Comunista di Turchia (Tkp) | tkp.org.tr

Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

10/02/2023 - Il Segretario Generale del Tkp, Kemal Okuyan, fa un bilancio del disastro nella regione del terremoto

L'oscurantismo dell'Akp [il Partito di Erdoğan - ndr] e l'economia di mercato basata sullo sfruttamento e sul saccheggio sono costate la vita a decine di migliaia di nostri cittadini e hanno lasciato milioni di persone senza un tetto. È una situazione terribile, inaccettabile e rivoltante. C'è di più. La Turchia si trova completamente esposta a una nuova operazione del capitale nazionale e straniero e dei centri imperialisti.

Oggi il numero ufficiale di concittadini morti nel terremoto aumenta di ora in ora. Non stiamo parlando di numeri, ma di persone. Dobbiamo porci subito questa domanda. Perché queste persone sono morte? Se a questa domanda risponderemo: "a causa del

terremoto", siamo condannati a vivere sempre lo stesso disastro. L'economia di mercato, questo sistema avido chiamato "privato" e il conservatorismo hanno ucciso la nostra gente. È chiarissimo. Ora gli autori del massacro pianificano un nuovo attacco.

La classe capitalista ha già iniziato a calcolare come trasformare le rovine del terremoto in profitto. La rapida rivalutazione di alcune aziende in borsa è la prova di quanto sia pronto il fiuto dei capitalisti per il profitto. I monopoli nazionali e stranieri hanno già iniziato a preparare progetti per investimenti in infrastrutture, costruzione di nuove città e così via.

Se da un lato i paesi imperialisti

hanno agito in linea con gli interessi dei propri monopoli, dall'altro non hanno perso tempo ad aumentare la propria influenza sulla Turchia. Lo spettacolo più eclatante della vergogna imperialista è l'invio di una portaerei in Turchia da parte degli Stati Uniti, con finalità più subdole e segrete di quelle che sembrano.

Infine, le organizzazioni religiose usano tutti i mezzi forniti dallo Stato per allontanare ulteriormente i nostri cittadini dalla scienza e dalla ragione, come se non avessero giocato un ruolo importante in questo collasso, usano tutte le opportunità dello Stato per trarre vantaggio.

La coalizione che ha portato l'Akp al governo è di nuovo in mo-

vimento. Il capitale locale e internazionale, i centri imperialisti e il conservatorismo locale sfruttano il terremoto per impadronirsi completamente della Turchia.

Eppure, in questo momento, tutto lo smalto del governo dell'Akp, che ha perseguito politiche avidi, emulando l'Impero Ottomano, si è consumato e l'immagine di impotenza in cui è caduto il nostro paese scuote anche Erdoğan.

La Turchia che non dispone di servizi pubblici per attuare politiche sociali essenziali, necessariamente stanzerà risorse per saziare le esigenze di profitto del settore privato. In questo senso, la Turchia si è trasformata in un terreno di caccia per i potenti paesi imperialisti, soprattutto per la Germania, gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

Sappiamo che anche nell'Akp è iniziato un dibattito interno su questo tema. O aumenteranno il carico sul nostro popolo per mantenere la fiducia, o si arrenderanno completamente [al capitale straniero, ndr] e anche in questo caso attaccheranno il nostro popolo, proprio come nel terremoto del 1999. In sintesi, in entrambi i casi, un periodo mol-

to duro e buio attende il nostro popolo lavoratore. La sicurezza del nostro paese e del nostro popolo è seriamente minacciata, non possiamo tacerlo.

Tuttavia, c'è un'altra possibilità. La Turchia è uscita dal terremoto imparando alcune cose. Ciò che abbiamo imparato non è solo la solidarietà. Sapevamo che la mancanza di pianificazione e il dominio dell'economia di mercato erano un grave disastro, ora milioni di persone lo hanno constatato direttamente. Coloro che vivono nell'area del terremoto e coloro che offrono solidarietà da altre regioni sono testimoni di ciò che il Tkp intende per "popolo organizzato". Il Tkp in questo periodo viene guardato con attenzione e il motivo è ovvio: siamo organizzati, crediamo nella scienza, siamo contro l'economia di mercato, agiamo secondo il principio della pianificazione. La Turchia dovrebbe fare una contromossa abbracciando questi valori altissimi ed esigere al più presto il governo del paese. Non abbiamo tempo da perdere.

Kemal Okuyan
Segretario generale del Tkp

Da gennaio è in corso in Francia una grande mobilitazione contro la riforma delle pensioni voluta dal governo Macron, che porterebbe l'età pensionabile da 62 a 64 anni. Nel momento in cui scriviamo, sono già cinque le giornate di mobilitazione generale indette dai sindacati che hanno visto milioni di lavoratori scendere in piazza in tutto il paese e adesioni altissime agli scioperi generali convocati. Ma la forza di questa mobilitazione non è solo nelle grandi manifestazioni di massa. Particolarmente interessanti sono le forme di lotta messe in campo dagli operai del settore energetico, ben illustrate nel video "Partigiani contro il Carovita: chi sono i Robin Hood dell'Energia?", prodotto da Ottolina TV e da cui traiamo spunto per questo articolo (il video è consultabile sulla pagina YouTube "OttolinaTV").

Il 19 gennaio, giornata di mobilitazione generale, viene tolta per tre ore la corrente nella via centrale di Figeac, paesino in cui risiede Huguette Tiegna, ingegnera elettrica e parlamentare di Renaissance, la formazione di Macron. Lo stesso giorno la

FRANCIA LA LOTTA CONTRO LA RIFORMA DELLE PENSIONI

corrente salta anche nella zona industriale di Massy. Nella Loira Atlantica viene tolta l'elettricità agli autovelox. A Chaumont restano per tutta la mattina senza corrente prefettura, consiglio dipartimentale, consiglio regionale e municipio.

Non è certo una coincidenza fortuita. Fin dall'inizio della campagna contro la riforma delle pensioni il segretario generale del ramo energia della Cgt, Sébastien Menesplier, aveva dichiarato: "Vedremo quelli che sostengono la riforma. Ci prenderemo cura di loro. Li andremo a trovare nei loro uffici. Ci parleremo. E se poi, per caso, continueranno a non capire le esigenze del mondo del lavoro, li colpiremo con interruzioni di elettricità mirate". E così è stato!

È importante notare come questa forma di lotta, anche se illegale, non isola politicamente gli operai e il sindacato, ma trova anzi il

sostegno di varie forze parlamentari, da France Insoumise, al Pcf fino ai Verdi. Anzi, addirittura nei giorni seguenti la Cgt ha rilanciato dichiarando che, se non si fosse fermata la riforma delle pensioni, episodi del genere sarebbero stati sempre più frequenti.

E infatti non è finita. Alle azioni di attacco diretto a istituzioni e membri del governo, si affiancano azioni in sostegno alla popolazione colpita dal carovita. A ridosso dello sciopero del 19 gennaio, a Marsiglia gruppi di operai organizzati dalla Cgt manipolano i contatori per ridurre dal 50% fino a quasi il 100% i prezzi delle bollette per i piccoli fornai locali messi in ginocchio dai rincari.

"L'idea era quella di creare un legame tra i lavoratori salariati e queste altre categorie che insieme a noi stanno lottando contro questa riforma iniqua delle pensioni" ha spiegato il segretario generale locale del ramo energetico del sinda-

cato Renaud Henry, aggiungendo: "È un'azione illegale, ma morale". E quello di Marsiglia è stato solo un assaggio. A partire dal 26 gennaio le azioni di sabotaggio delle aziende elettriche a favore degli utenti in maggiore difficoltà si sono estese a macchia d'olio in tutto il paese: da Lille a Nantes, da Lione a Nizza, non c'è sostanzialmente grande area urbana della Francia che sia rimasta fuori da questa forma di lotta. "Le azioni hanno riguardato ospedali, cliniche, strutture sportive, sedi di associazioni, biblioteche, scuole, asili", ha spiegato Menesplier. A queste misure si affianca il riallaccio delle utenze per migliaia di utenti morosi.

"Il nostro obiettivo è tessere un'alleanza con tutta la popolazione colpita da questa crisi, con gli strumenti che abbiamo a nostra disposizione come classe operaia".

Queste pratiche di lotta rappresentano un'esperienza estrema-

mente importante per tutti i lavoratori. Mostrano la forza della classe operaia, una forza che i lavoratori riescono a far valere per intero solo quando si concepiscono come potere alternativo a quello della classe dominante. Evidenziano pure il ruolo che un sindacato può assumere in questo senso, per organizzare gli operai dentro le aziende, mobilitarli su azioni concrete, legarli alle altre classi delle masse popolari, portarli a mettersi alla testa delle mobilitazioni, iniziando nei fatti ad assumere il ruolo di nuove autorità pubbliche.

È evidente che, se lo volessero, i vertici della Cgil, sindacato ben più grande e capillare della Cgt, potrebbero già da domani mettere in campo azioni che vanno in questa direzione. L'impotenza che lamentano è frutto del fatto che non osano rompere con il sistema e la legalità della classe dominante, non osano fare delle rivendicazioni dei lavoratori una questione di ordine pubblico: solo la base può, moltiplicando le mobilitazioni e la pressione sui vertici, costringerli a farlo.

L'esempio dei sindacati francesi vale anche per i sindacati di base del nostro paese che potrebbero già fare come loro!

Come gli Usa hanno fatto fuori il gasdotto Nord Stream

A inizio febbraio, Seymour Hersh, giornalista statunitense già vincitore del premio Pulitzer, ha pubblicato un'inchiesta, basata su una fonte anonima, in cui sostiene che il sabotaggio dei gasdotti Nord Stream sia stato ordinato dalla Casa Bianca e organizzato dalla Cia con la collaborazione delle forze armate norvegesi. La clamorosa notizia è stata ignorata dalla stampa statunitense, ma le autorità Usa hanno sentito il bisogno di smentirla categoricamente. Lo stesso hanno fatto il governo norvegese e quello tedesco e in Europa l'articolo è stato accolto dalla stampa mainstream come il vaneggiamento di un giornalista ormai anziano e in cerca di visibilità. Solo la Federazione Russa ha dato peso all'inchiesta, chiedendo una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per discuterne. Il giornalista non è nuovo a situazioni di questo genere. In passato ha svelato crimini di guerra compiuti dagli Usa in Vietnam e in Iraq ricevendo lo stesso trattamento: accusato di essere un bugiardo in cerca di fama, le sue inchieste si sono rivelate, in ogni occasione, veritiere.

(...) Due dei gasdotti, noti a tutti come Nord Stream 1, hanno fornito alla Germania e a gran parte dell'Europa occidentale gas naturale russo a basso costo per più di un decennio. Una seconda coppia di gasdotti, chiamata Nord Stream 2, era stata costruita ma non era ancora operativa. Con le truppe

russe che si stavano ammassando al confine con l'Ucraina e l'incombere della più sanguinosa guerra in Europa dal 1945, il presidente Joseph Biden ha visto nei gasdotti uno strumento che avrebbe consentito a Vladimir Putin di usare il gas naturale come un'arma per le sue ambizioni politiche e territoriali.

(...) La decisione di Biden di sabotare gli oleodotti è arrivata dopo oltre nove mesi di discussioni segretissime all'interno della comunità di sicurezza nazionale di Washington sul modo migliore per raggiungere l'obiettivo. Per gran parte di quel periodo, il problema non era se compiere o meno la missione, ma come portarla a termine senza lasciare alcun indizio evidente su chi ne fosse il responsabile.

(...) Finché l'Europa continuava a dipendere dal gasdotto per ottenere gas naturale a basso costo, Washington temeva che paesi come la Germania sarebbero stati riluttanti a fornire all'Ucraina il denaro e le armi necessarie per sconfiggere la Russia. Fu in questa fase di incertezza che Biden autorizzò Jake Sullivan a riunire un gruppo interministeriale per elaborare un piano.

Tutte le opzioni dovevano essere messe sul tavolo, ma solo una sarebbe stata accolta.

La pianificazione

(...) Nel corso delle riunioni, i partecipanti discussero le opzioni per un attacco. La Marina proponeva di utilizzare un sottomarino appena commissionato per attaccare diret-

tamente il gasdotto. L'aeronautica parlava di sganciare bombe con spolette ritardate che potessero essere innescate a distanza. La Cia sosteneva che qualsiasi cosa si facesse, doveva essere segreta. Tutti i partecipanti capivano la posta in gioco. "Non è un gioco da bambini", dice la fonte. Se l'attacco fosse riconducibile agli Stati Uniti, "sarebbe un atto di guerra".

(...) Tuttavia, all'inizio del 2022, il gruppo di lavoro della Cia riferì al gruppo interministeriale di Sullivan: "Abbiamo un modo per far saltare gli oleodotti".

Ciò che seguì fu sbalorditivo. Il 7 febbraio, meno di tre settimane prima dell'apparentemente inevitabile invasione russa dell'Ucraina, Biden incontrò nel suo ufficio alla Casa Bianca il cancelliere tedesco Olaf Scholz che, dopo qualche tentennamento, stava ora saldamente sul carro americano. Durante il briefing con la stampa che ne seguì, Biden affermò con tono di sfida: "Se la Russia invade... non ci sarà più un Nord Stream 2. Metteremo fine a tutto questo".

Venti giorni prima, il Sottosegretario Nuland aveva trasmesso essenzialmente lo stesso messaggio in un briefing del Dipartimento di Stato, con poca copertura da parte della stampa. "Voglio essere molto chiara con voi oggi", aveva detto in risposta a una domanda. "Se la Russia invade l'Ucraina, in un modo o nell'altro Nord Stream 2 non andrà avanti". (...)

L'operazione

La Norvegia era il luogo perfetto per la missione. (...) I norvegesi avevano anche una soluzione per la questione cruciale della data in cui

l'operazione avrebbe dovuto avere luogo. Da 21 anni nel mese di giugno, la Sesta Flotta americana, la cui nave ammiraglia è di base a Gaeta, in Italia, a sud di Roma, sponsorizza una grande esercitazione Nato nel Mar Baltico che coinvolge decine di navi alleate in tutta la regione. L'esercitazione prevista per il giugno dell'anno corrente, che sarà chiamata Baltic Operations 22, o Baltops 22 viene proposta dai norvegesi come la copertura ideale per piazzare le mine. (...) Il 26 settembre 2022, un aereo di sorveglianza P8 della Marina norvegese effettua un volo apparentemente di routine e sgancia una boa sonar. Il segnale si diffonde sott'acqua, inizialmente verso Nord Stream 2 e poi verso Nord Stream 1. Poche ore dopo, gli esplosivi C4 ad alta potenza vengono innescati e tre dei quattro gasdotti vengono messi fuori uso. Nel giro di pochi minuti, le pozze di gas metano rimaste nelle condutture chiuse si diffondevano visibilmente sulla superficie dell'acqua e il mondo apprendeva che era avvenuto qualcosa di irreversibile.

(...) All'indomani dell'attentato al gasdotto, i media americani lo trattano come un mistero irrisolto. La Russia è ripetutamente citata come probabile colpevole, spinta da calcolate fughe di notizie dalla Casa Bianca, ma senza mai stabilire un chiaro motivo per un tale atto di autosabotaggio, al di là della semplice vendetta. Pochi mesi dopo, quando emerge che le autorità russe si erano procurate in sordina i preventivi di spesa per la riparazione degli oleodotti, il *New York Times* descrive la notizia come "complicante le teorie su chi ci sia dietro" l'attacco. Nessun grande

giornale americano ha approfondito le precedenti minacce di Biden e del Sottosegretario di Stato Nuland sugli oleodotti.

Sebbene non sia mai stato chiaro il motivo per cui la Russia avrebbe cercato di distruggere il proprio lucroso oleodotto, una motivazione più eloquente per l'azione del Presidente (Biden, ndr) è venuta dal Segretario di Stato Blinken.

Interrogato in una conferenza stampa dello scorso settembre sulle conseguenze dell'aggravarsi della crisi energetica in Europa occidentale, Blinken ha descritto il momento come potenzialmente positivo:

"È un'opportunità straordinaria per eliminare una volta per tutte la dipendenza dall'energia russa e quindi per togliere a Vladimir Putin la possibilità di utilizzare l'energia come un'arma per portare avanti i suoi progetti imperiali. Questo è molto significativo e offre un'enorme opportunità strategica per gli anni a venire, ma nel frattempo siamo determinati a fare il possibile per assicurarci che le conseguenze di tutto questo non siano sopportate dai cittadini dei nostri paesi o, se è per questo, di tutto il mondo".

Più di recente, Victoria Nuland ha espresso soddisfazione per la scomparsa del più recente dei gasdotti. Alla fine di gennaio, in occasione di un'audizione della Commissione Esteri del Senato, ha dichiarato al senatore Ted Cruz: "Come lei, sono molto soddisfatta, e credo che lo sia anche l'Amministrazione, di sapere che Nord Stream 2 è ora, come lei ama dire, un pezzo di metallo in fondo al mare".

Testo originale:

<https://seymourhersch.substack.com>



VI Congresso Nazionale del Partito dei CARC

ROMA - 1 aprile 2023, Teatro dell'Anfitrione
via di S. Saba, 24

SPEZZARE LE CATENE UE E NATO

AVANTI UNITI

**PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE
VERSO IL SOCIALISMO**

INFORMAZIONI PER PARTECIPARE: www.carc.it - carc@riseup.net